l'astrolabio

ROMA 30 MARZO 1969 - ANNO VII - N. 13 - SETTIMANALE L. 150

POMPIDOU E IL P.C.F.

BIBLIOTECA DI STORIA

AURELIO LEPRE

STORIA DEL MEZZOGIORNO NEL RISORGIMENTO

EDITORI RIUNITI

sommario

l'astrolabio

sullo nella trappola dorotea
POMPIDOU E IL P.C.F.
CALCIO vita e morte del goleador

13

30 marzo 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

LETTERE al direttore

esercito e obiettori

Leggendo l'articolo di Anderlini sull'obiezione di coscienza sul N. 11 dell'"Astrolabio" si poteva sperare di venire a conoscenza di un nuovo metodo nell'affrontare il problema del rifiuto del servizio militare. Invece l'on. Anderlini non ha considerato l'obiezione come una questione politica la quale mette in discussione tutti i principi di uno Stato autoritario come il nostro. Per lui esistono solo alcune decine di giovani che, non si capisce il perché, non vogliono mettere la divisa ed a cui bisogna dare la possibilità di fare un servizio civile in alternativa al servizio militare in armi.

Ora, mentre è doveroso risolvere i tragici casi degli attuali obiettori, è altrettanto urgente fare un discorso politico chiaro sul principio dell'obiezione di coscienza. Bisognerebbe partire dall'analisi, presumibilmente accettata dalla sinistra di classe, dell'attuale sistema come una società in cui l'"élite del potere" domina sulle masse popolari, con la forza della propria indiscutibile superiorità militare e del proprio potenziale repressivo in genere.

Per evitare la presa di coscienza dei senza-potere del loro stato di sfruttamento, il potere si è preoccupato di propagandare in modo capillare i "suoi" valori di classe (i mezzi vanno dalla scuola alla pubblicità, dalla chiesa alla famiglia, all'esercito appunto) imponendoli ai subordinati, i quali sono violentemente costretti a farli propri.

Uno di questi miti borghesi che di più sono serviti a frantumare le forze proletarie dei vari paesi è quello della "patria", o anche della "comunità nazionale". In verità queste mistificazioni create dal potere hanno funzionato anche tra la sinistra, per così dire di opposizione, di cui alcuni esponenti non mancano di dichiarare, senza ritegno, di aver servito con onore nell'esercito dei padroni. Perché è proprio questo il giudizio da dare sulle forze armate di ogni Stato capitalista, se si vuol mantenere un minimo di coscienza di classe. Per gli Stati socialisti il discorso deve essere diverso, ma non per questo più accomodante. Invece sull'esercito non si dà quasi mai un giudizio di classe, dimenticando o volendo dimenticare, che la lotta antiautoritaria, quindi antimilitarista, è una componente "essenziale" della lotta socialista e non una decorazione marginale dei partiti di sinistra per dialogare, con più disinvoltura, col Movimento Studentesco.

Esaminiamo tutta la polemica sul SIFAR, così come è stata sostenuta dalla sinistra ufficiale. Si è sempre parlato di "degenerazioni" e di "deviazioni dal suo scopo istituzionale" quando si sono esaminati i numerosi casi di spionaggio politico. In realtà è una cosa ovvia che, dal punto di vista della critica di classe, il SIFAR ed oggi il SID, non ha "degenerato" (come ha sostenuto anche Parri), ma ha svolto la sua "normale" funzione di strumento dei padroni. Lo scandalo è venuto fuori per ben altri motivi.

Cosa c'entra questo con l'obiezione di coscienza? C'entra e come, perchè il rifiuto di servire nell'esercito italiano, anche se queste motivazioni sono ancora poco diffuse in Italia, fa parte di una coerente strategia di contestazione rivoluzionaria della oppressione di classe. In Germania occidentale, difatti, l'SDS ha indicato ai propri militanti l'obiezione come coerente impegno antimperialista (e i casi nel 1968 sono stati circa 25.000).

In Italia questo discorso antimilitarista è stato ignorato dalla sinistra. Perchè? Una risposta può essere perchè non ci si pone decisamente contro questo sistema, proponendo quindi il boicottaggio di tutte le strutture autoritarie che lo sostengono e lo rafforzano (si pensi al lavaggio del cervello a cui sono sottoposti 24 ore su 24 per 18 o 24 mesi, centinaia di migliaia di giovani).

Addirittura si limita a tal punto l'obiezione di coscienza da poter proporre di "evitare le infiltrazioni di falsi obiettori". I falsi obiettori non esistono! Chi si dichiara obiettore lo è e basta. A lui non deve essere chiesto altro e deve poter optare per il servizio civile della stessa durata, inteso quindi non più come punizione, ma come scelta personale. Chi non vuol fare il militare, lo schiavo dei padroni in divisa, merita tutto l'appoggio di chi è sinceramente contrario all'attuale sistema capitalista.

In realtà esistono i falsi sostenitori dell'obiezione di coscienza e sono quelli che impostano il problema restingendolo all'obiezione per motivi religiosi e morali ed escludendo il rifiuto derivante da un coerente impegno politico di contestazione. La presentazione di progetti di legge per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza non può prescindere dalla valutazione dello Stato borghese, e delle sue istituzioni militari e civili come utile strumento del presente dominio di classe.

La "politica della difesa" che la sinistra italiana — non senza errori e timidità — sta portando avanti si può riassumere nei termini seguenti: a) esplicita subordinazione dei militari al potere politico (Clemenceau diceva che "la guerra è una cosa troppo seria per lasciarla fare ai soli generali"); b) democrazia nelle forze armate, dai codici al regolamento di disciplina, dalla obiezione di coscienza ad una visione non caporalesca, non servile, senza discriminazioni, della pratica della vita militare; c) coscrizione obbligatoria come garanzia della base popolare del nostro esercito che non può e non deve diventare un esercito di mestiere il quale ridurrebbe rapidamente il nostro paese al rango di una repubblica sud-americana.

E' in questo quadro che si colloca la proposta di legge che la "Sinistra Indipendente" ha presentato al Senato. Si tratta di salvare dalle condanne a ripetizione (in alcuni casi sono arrivati fino a sette anni di galera) centinaia di giovani — ce ne sono attualmente più di trenta in prigione — che per ragioni morali, filosofiche o religiose rifiutano — *in ogni caso* — di portare le armi. Si tratta di pacifisti, di non violenti, di *testimoni di Geova* ai quali un paese democratico deve offrire una scelta tra il servizio militare e un servizio civile alternativo. Se si vogliono evitare infiltrazioni di "falsi obiettori" (ciò di figli di papà che desiderano evitare il servizio militare per una soluzione più comoda) il servizio civile alternativo deve essere significativamente più impegnativo del servizio militare.

La proposta di includere tra i motivi della obiezione anche quelli politici ha un significato equivoco. Se i motivi politici si identificano con una posizione morale filosofica o religiosa in nome della quale l'obiettore respinge *ogni idea di milizia*, ogni rapporto con le armi, i motivi politici sono inclusi tra quelli contemplati nel nostro disegno di legge. Se per motivi politici si intendono le ragioni per le quali ci si oppone ad una *determinata azione militare* non siamo più nel caso dell'obiettore di coscienza.

Su questo punto io resto dell'opinione di Lenin: l'opposizione a una guerra imperialista non la si progetta in nome di una personale obiezione di coscienza che si concluda col rifiuto di portare le armi, ma con la presa di coscienza da parte di milioni di lavoratori del fatto che si tratta appunto di una guerra imperialista che — sono le note parole di Lenin — "bisogna trasformare in una guerra civile". E non c'è bisogno di andare troppo lontano per trovare esempi in questo senso: la rivoluzione di ottobre, la lotta armata di liberazione in Italia, il Vietcong o la "guerra di guerriglia" di Guevara.

Né io voglio negare il significato di esperienze storiche assai diverse come il gandismo indiano che pure è stato il fulcro della lotta per la indipendenza di quel paese o alla resistenza non-violenta dei cecoslovacchi di fronte alla invasione sovietica. Dico però che si tratta di esperienze storicamente diverse dalla nostra e maturate in condizioni politiche che da noi sono per ora irripetibili come irripetibile, o perlomeno assai lontana, mi sembra l'esperienza della SDS della Germania Occidentale.

Si tenga anche conto che tutti i presentatori della legge sull'obiezione non sono stati, non sono e non hanno nessuna intenzione di qualificarsi come obiettori di coscienza, anche se — per primi nella V legislatura — hanno posto il problema di una legge seria sulla obiezione.

Resta l'argomento della mancata azione antimilitarista della sinistra nel suo insieme. Non siamo antimilitaristi come non siamo anticlericali e pur considerando le attuali strutture delle nostre forze armate strumenti al servizio del sistema capitalistico, riteniamo vi sia spazio sufficiente nell'ambito della Costituzione Repubblicana per fare di esse qualcosa di diverso: un presidio per le istituzioni che ci siamo faticosamente conquistate, una garanzia per l'indipendenza del nostro Paese.

Certo l'esercito come la fabbrica è uno dei luoghi dove si realizza la polit ica di classe dell'avversario ma come non chiediamo all'operaio di abbandonare la fabbrica sibbene di maturare in essa — al livello di massa — la sua coscienza di classe per rovesciare il sistema, così chiediamo al soldato e ai militari democratici di battersi insieme a noi per trasformare il nostro esercito da uno strumento di repressione in una forza al servizio della democrazia e del progresso civile del Paese.

In questo quadro la legge sull'obiezione di coscienza è un test — assai significativo, ma solo un test — che qualifica la nostra politica e dà dimensioni democratiche al dovere che tutti abbiamo di servire il paese. Che sia una questione importante è testimoniato dalle resistenze accanite opposte dallo stato maggiore o dalla casta militare, dalle difficoltà e dagli scontri anche recenti che abbiamo avuto nel Parlamento e fuori del Parlamento. Queste centinaia di giovani che in nome di un ideale pacifista e non violento scontano anni di galera e rischiano di essere classificati come minorati di mente sono una forza reale, una riserva morale del paese, fanno pensare ad un'Italia ed a un mondo che ancora non esistono ma in nome dei quali vale la pena di fare qualcosa, sono una leva significativa nella battaglia contro la chiusa visione che del servizio militare ha la classe dominante, sconsacrano nella giusta misura lo stesso concetto di "Patria".

Per concludere chi crede che l'obiezione di coscienza sia l'unica via — o una delle più importanti — lungo la quale sia possibile fare la rivoluzione socialista in Italia, commette un errore di valutazione, scambia un ruscello per un grande fiume, i problemi imperiosi della coscienza individuale con la lotta risolutrice della massa; egli rischia di confondersi anche con quei figli di papà che — a differenza dei partigiani italiani, vietnamiti o cubani — vogliono fare la rivoluzione col permesso e con la benedizione di Sua Maestà lo Stato Borghese.

LUIGI ANDERLINI

il conto dei cocci

Tutto può accadere in questi tempi da colpi di scena, ed il commentatore è preventivamente giustificato se non sa prevedere quello che succederà un'ora dopo ch'egli ha scritto. Sul caso Sullo tuttavia alcuni conti d'insieme possono già esser fatti, piccoli e grossi.

Limitato è il conto dei cocci rotti, che non va ad onore né dello stesso Sullo, né di una certa rozzezza di comportamento dell'on. Piccoli e del Presidente Rumor. Contavano entrambi di liquidare senza chiasso la faccenda, con uno spedito e personale cambio di carte, giustamente censurato per la mancanza di rispetto alle procedure volute da un regime parlamentare democratico.

Ma ancor più censurabile è la mancanza di sensibilità politica alle implicazioni che una dissociazione di Sullo dal Governo poteva importare. E va a merito dello stesso Sullo la coraggiosa sincerità del suo drammatico intervento, nel quale parlavano delusione recriminazioni e dolore, che rivelando i dissensi sull'indirizzo della politica scolastica e la cruda realtà della macchina di governo democristiana ha obbligato ad aprire un dibattito politico più ampio, che sfociava inevitabilmente in una nuova verifica di fiducia. A questo punto, per ora, salvo futuri sviluppi, il caso Sullo è emarginato, ed il conto dei cocci rotti o incrinati passa dai piccoli ai grossi.

Un osservatore democristiano accorto e distaccato rilevava che porre il centro-sinistra alla prova in questa fase di attesa, di fronte ad un'offensiva esterna si sarebbe facilmente risolto in un rafforzamento. Temporaneo, s'intende. Perché per quanto riguarda la Democrazia Cristiana il discorso di Sullo è stato un *flash* rivelatore sui dissensi interni. E per quanto riguarda i socialisti è stato rivelatore, se ancor ve ne fosse stato bisogno, il nulla di fatto del Consiglio nazionale.

E' stato rilevato mille volte per limitarci ai partiti grossi che il vantaggio che il partito comunista ha sul democristiano e sul socialista sta nel fatto che dissensi dispareri e rivalità non assumono cristallizzazioni frazionarie capaci di paralizzare l'unità di marcia. E che a deleterio svantaggio del centro-sinistra sta la cristallizzazione delle correnti in gruppi rivali di potere, ciò che la rende di massima meno superabile.

Qualche connotato unificatore delle opposizioni, sia all'interno sia all'esterno dei partiti, sembra ora di poter individuare. La ricerca di una nuova maggioranza che tormenta democristiani e socialisti spinge gli oppositori a lottare contro le forme di dominio chiuso della maggioranza, che non escludono, come dimostra il caso Sullo, la emarginazione degli indisciplinati. In questa lotta la posizione-chiave all'interno della DC appare ancora quella dell'on. Moro. Ma anche tra i socialisti l'indebolimento della ristretta e vacillante maggioranza non si è tradotto nel mutamento delle strutture direttive reclamato dal gruppo demartiniano.

All'esterno, il denominatore del contrasto è l'apertura, apertura verso l'opposizione, cioè verso i comunisti, in termini che vanno dal vago addolcimento dei rapporti, alle inquiete e oscillanti volontà dei democristiani di sinistra e dei demartiniani, alle precise posizioni dei lombardiani.

Chiaro che questo è diventato il tema dominante della lotta politica e delle sorti del centro-sinistra. Si vedano le illuminazioni portate dal caso Sullo: lo schieramento rigido di tre ministri, il vivo allarme suscitato dal voto di astensione dato anche dai comunisti al Senato sulla politica scolastica, apparso secondo la interpretazione data dal discorso dell'on. Sullo un *licet* alla collaborazione dei comunisti. Si è preoccupato di questa incrinatura anche l'on. La Malfa. E si spiega come non sia stato sgradito alla maggioranza l'allontanamento dello stesso Sullo da una malsicura condotta delle riforme scolastiche.

La destra democristiana è tornata vivacemente al tema sacramentale dell'isolamento dei comunisti; i rigoristi del centro-sinistra si schierano rigidamente contro gli "obliqui connubi"; gli aperturisti socialisti non sono riusciti a vincere la loro battaglia.

La parola decisiva spetterà evidentemente al Congresso straordinario democristiano. La situazione attuale è così incerta, ancor così mutevole da non permettere nessuna seria previsione.

Invero non mancano avvisaglie premonitrici. Si consolidano rumori restrizionisti in seno alla Democrazia Cristiana, variamente affiorati durante le discussioni parlamentari di questo tempo. Ne sono segni la sospensione dell'esame del faticatissimo progetto che intende regolare le procedure della programmazione, come le titubanze sulla legge finanziaria per le regioni. Cominciano a circolare voci su possibili rinvii relativi alle regioni. Crescono le preoccupazioni finanziarie per il Tesoro: oltre le pensioni, da non ritoccare, le regioni, il diritto allo studio e le università. Sullo ha chiesto 1000 miliardi da spendere in tre anni. Colombo, spaventato, non risponde.

E richiamano l'attenzione certi orientamenti "prudenziali" delle sfere militari, non nuovi ma ora confermati. Non parliamo delle forze dell'ordine: per i carabinieri aveva già pensato il gen. De Lorenzo a modellare l'Arma come strumento militare di repressione interna. E' lo Stato maggiore il depositario notorio dell'indirizzo che ha il plauso permanente della stampa parafascista. Dopo la liberazione era stata deliberata la soppressione del corpo di S.M.: si è venuto di fatto ricostituendo, con gli stessi caratteri di casta, incubatrice di casta, profondamente invisa a tutte le forze armate. Un certo giro di avanzamenti di ufficiali superiori sembra tener conto dalla fedeltà che essi hanno giurato a suo tempo alla Repubblica di Salò come qualifica rassicurante per i capi di S.M. Chiarimenti al riguardo sarebbero opportuni.

Dunque una stagione politica, assai impegnata sul terreno legislativo e politico, incerta ed inquieta sul piano dei partiti, ed in conseguenza del centro-sinistra, per la confermata ed organica incapacità a darsi una maggioranza omogenea e stabile. Quindi per ora ricerca di assestamenti provvisori, a ridotta carica di litigiosità, che permettano almeno di arrivare al traguardo delle elezioni di novembre.

Attorno al teatro politico una duplice pressione. Una di destra, meno appariscente talvolta, meno vociante, e tuttavia, per quanto è dato giudicare, sempre più impegnata nella preparazione dei suoi piani. L'altra viene dal mondo in agitazione degli studenti, dei movimenti di dissenso ancora allo stato brado, degli operai: più chiari, misurabili e prevedibili il peso, la convergenza di questi. Ma ancora incerta l'influenza che la pressione dal basso potrà avere sul corso degli avvenimenti.

E certo sempre che il 1969 chiama al proscenio i comunisti, ciò che accresce la responsabilità delle loro scelte, ed accresce nella scelta il peso dei suoi rapporti con la realtà attuale da riformare. Il caso Sullo può aver rassicurato chi temeva che le astensioni parlamentari andassero oltre al proposito di inserire sin d'ora la volontà dei comunisti in una organica azione riformatrice, sempre guidata da una unitaria, globale, mai rinunciabile alternativa di sinistra.

FERRUCCIO PARRI ■

SIFAR
ombre sull'inchiesta

Il **Senato** ha licenziato definitavente mercoledì sera la legge istitutiva di una Commissione parlamentare di inchiesta sul tentativo autoritario del luglio '64. Chi volesse tenersi alla superficie delle cose – diciamo al titolo della legge – avrebbe di che rallegrarsi: la battaglia, che la sinistra italiana ha condotto in questi anni e alla quale "Astrolabio" ha dato un ontributo non irrilevante, ha dunque avuto successo; è caduta la barriera sulla quale si attestò Moro nel corso della precedente legislatura, una barriera che si chiamava "segreto militare" e in forza della quale si era perfino giunti a teorizzare l'impossibilità per il parlamento di indagare sulla materia.

Appena però si vada al di là della superficie e si scenda nel dettaglio del testo di legge (al quale pure la Camera ha apportato due modificazioni assai significative) ci si rende subito conto di come all'interno della maggioranza le solite "termiti dorotee" siano riuscite – sotto gli occhi di De Martino – a svuotare l'albero dell'inchiesta e a lasciare in piedi poco più della corteccia. I limiti di fronte ai quali l'opposizione si è battuta alla Camera come al Senato sono sostanzialmente due: troppo circoscritto il campo riservato alla indagine a sua volta strettamente collegata con i risultati della inchiesta Lombardi; il solito "mito usurpato" (come ha scritto Ballardini sull'"Avanti! ") del segreto militare o di Stato, impugnato contro ogni richiesta di accertare la verità.

Il tentativo autoritario del luglio '64 non nacque dall'oggi al domani nella mente di un generale megalomane; esso è il frutto marcio di una politica che risale almeno al '58, alla gestione De Lorenzo del Sifar, alle schedature, alle liste di proscrizione, alle "deviazioni" già accertate da Beolchini, alla Costituzione delle divisioni corazzate dei Carabinieri, alla sparizione dei fascicoli, a tutto quel sottofondo di ricatti, pressioni, che trovò una espressione nel luglio '64 e che non si può dire sia ancora interamente scomparso nella vita del paese solo che si guardi agli avvenimenti delle ultime settimane: De Lorenzo che riceve il generale Walker, l'ostinata resistenza che si è opposta e si oppone alla divulgazione degli allegati alle due precedenti inchieste amministrative, le voci incontrollate e incontrollabili di militari allarmati per la piega degli avvenimenti sul piano politico, la permanenza di Vedovato e di Henke ai loro posti quando la prassi finora seguita ne avrebbe consigliato la sostituzione, certi avvenimenti – come l'invasione della sede dei demartiniani – che il sen. Jannuzzi ha nel suo intervento ricollegato a metodi e ad uomini che hanno fatto capo al Sifar, almeno al Sifar di De Lorenzo.

Uno spazio di indagine che avesse esplicitamente consentito di risalire almeno fino al '60 avrebbe tolto la commissione di inchiesta dall'imbarazzo di dover faticosamente risalire dallo "spaccato 64" e ai suoi precedenti: non vorremmo che le dichiarazioni di buona volontà che in questa direzione sono state fatte da uomini della maggioranza, si rivelino – nel corso dei lavori della Commissione – una fuga in avanti, una serie gratuita di concessioni verbali per tacitare la propria coscienza.

Il secondo grave limite – lo abbiamo già detto – riguarda il segreto militare. La Camera ha espulso dalla Commissione il rappresentante del governo ma né la Camera né il Senato sono riuscite a rovesciare il principio che titolare del segreto militare resta l'esecutivo, nella persona del presidente del consiglio. Una norma – si badi – che non sarebbe apparsa così abnorme e inaccettabile se non conoscessimo l'uso che del segreto militare è stato fatto in tutta la vicenda: dagli omissis del rapporto Manes, alla non pubblicazione degli allegati alle relazioni Beolchini e Lombardi, il diniego di esibire alcuni di questi documenti ha impedito alla magistratura (vedi sentenza di archiviazione del giudice Moffa del tribunale di Roma) di procedere contro autori di autentici reati che pure risultavano evidenti dai testi mutilati che alla magistratura e al parlamento erano stati rimessi.

Il congegno della legge così come è stato messo insieme potrebbe dare a una maggioranza precostituita collegata con il presidente del consiglio la possibilità di bloccare ogni richiesta di affondare il bisturi nel campo delle responsabilità politiche e non politiche, e un ruolo non irrilevante spetterà in questo quadro al presidente della commissione per i poteri che a lui conferisce l'articolo 5 della legge. La domanda o le domande che allora – a questo punto – si pongono riguardano gli sviluppi della situazione politica in generale e il comportamento in essa delle composite forze delle maggioranze.

Riusciranno Fanfani e Pertini a designare un presidente di commissione che dia a tutti la garanzia di avere il prestigio politico e il coraggio sufficiente a spingere l'indagine verso l'accertamento della verità, di tutte le verità, verso la individuazione delle responsabilità, di tutte le responsabilità?

E De Martino avrà il coraggio, se Rumor vorrà ancora una volta giocare a coprire con "l'arcano idolo" del segreto militare le responsabilità di uomini del suo partito o di militari compromessi, di portare fino in fondo la sua azione?

C'è qualcuno che sostiene che se De Martino fosse stato vice presidente del consiglio all'epoca in cui il generale Ciglieri ritagliò 72 brani del rapporto Manes le cose sarebbero andate diversamente. E' una ipotesi retrodatata che somiglia molto a quelle dei sofisti sulle implicazioni storiche della lunghezza del naso di Cleopatra. E a noi non piacciono né le retrodatazioni, né le ipotesi sofistiche. Preferiamo aspettare gli uomini alla prova di responsabilità. ■

Sullo, Colombo e Piccoli

i cento giorni di sullo

Dopo tre mesi di scontri coperti con la maggioranza del suo partito, Sullo è caduto al primo passo falso. Tramonta con lui il sostenitore più coerente di una riforma efficientistica dell'università.

Roma, 25 marzo. Poche decine di deputati dispersi sugli scanni di Montecitorio, al banco del governo solo Rumor e Ferrari Aggradi, le tribune del pubblico deserte. I cento giorni di Sullo sono finiti così, alle 9 di un martedì piovoso, in un'aula che sembra riprendere svogliatamente la routine di ogni giorno. Ma la cornice discreta, quasi apatica, è pura apparenza, prelude all'esplosione di una nuova crisi di governo. L'ex ministro non si è rassegnato a una giubilazione di cui ha offerto incautamente il pretesto ma che ora gli appare come una grande e immeritata ingiustizia. E quando si alza a parlare, nell'aula semideserta, sferra un violento attacco politico alla segreteria democristiana, arrivando al limite della rottura. Oltre non va: durante la notte è tornato sulla decisione di abbandonare il partito maturata in lui la sera prima, dopo il giuramento di Ferrari Aggradi.

Socialisti e repubblicani hanno osservato per l'occasione un criterio di grande discrezione: il ministero della Pubblica istruzione è tradizionalmente pascolo riservato della DC, e la giubilazione di Sullo una faida tribale che non deve intaccare la disperata compattezza della maggioranza. Hanno ragione, socialisti e repubblicani: le dimissioni dell'incauto avellinese non mettono in crisi una politica, segnano soltanto la fine di un'avventura personale. Probabilmente non ci sarà alcuna frattura nel delicato lavoro di perfezionamento del compromesso sulla scuola; basterà dosare con molta accortezza l'accordo sui punti, non certo secondari, che restano da chiarire per dare al progetto di riforma un carattere

ancora più arretrato mantenendo formalmente gli impegni assunti; trasformandolo così da impresa personale di un ministro indisponente in atto politico capace di sollecitare l'appoggio concreto della dirigenza democristiana.

Tre mesi fa, quando si costituì il governo Rumor, Sullo scelse il ministero della Pubblica istruzione e riuscì a imporre questa scelta col peso dei 145 mila voti del suo collegio. Era l'ultima sfida che lanciava al suo partito, che più volte nel passato aveva sabotato le sue iniziative ministeriali. Appare chiaro adesso che già in quel momento maturò nei capi dorotei il disegno di liberarsi al più presto dell'inquieto notabile meridionale. La sua sfida venne tacitamente accettata.

La sfida. Il braccio di ferro non dura più di cento giorni. Più volte Sullo minaccia le dimissioni (fortunatamente per lui mai per iscritto, come noterà amaramente alla Camera), e con l'aiuto dei socialisti riesce ad assicurarsi il primo round: il parziale compromesso raggiunto sulla riforma universitaria rivela infatti una coerenza efficientistica lontana dai confusi tentativi dei suoi immediati predecessori. Ma la vittoria è più modesta di quanto non sembri. I dorotei portano l'attacco sul terreno più congeniale, quello del potere, e Sullo si ritrova all'improvviso nella scomoda necessità di dover scegliere l'impegno sulla riforma universitaria o la difesa delle proprie posizioni di potere nel collegio di Avellino (che è l'unica condizione, d'altronde, che gli permette di rimanere al governo e di esercitarvi un qualche peso).

A questo punto, Sullo sbaglia. Chiede che il congresso provinciale di Avellino venga posticipato, ma Piccoli non cede, tiene fermo anche dopo la minaccia di dimissioni; Sullo allora si rivolge a Rumor, rinfaccia lo scarso impegno con cui la DC l'ha sostenuto nella battaglia per la riforma universitaria, gli scontri e le direttive contraddittorie che hanno punteggiato questi ultimi mesi di attività. Rumor allarga le braccia, gli consiglia di non fare gesti avventati, e Sullo comincia a intravvedere una possibilità di vittoria; presenta per iscritto le dimissioni, sicuro che il presidente del consiglio le respingerà sia pure per un atto di formale apprezzamento, permettendogli così di riprendere la trattativa con Piccoli da una posizione di forza. Limita perciò la motivazione delle dimissioni all'episodio avellinese, per non creare un caso politico, ma introduce un accenno cifrato ad "altre recenti esperienze" come mezzo di pressione su Rumor.

La trappola scatta: ma è la trappola dorotea. Rumor non respinge le dimissioni, chiudendo così al suo ministro l'unica via di ritirata che gli resta. La mattina del martedì seguente Sullo deve ammettere dai banchi di Montecitorio la sua sconfitta, e sferra l'attacco alla segreteria dc.

La frontiera dell'efficienza. Una vittima del proprio impegno riformatore? Anche, ma bisogna intendersi: il riformismo di Sullo risponde a una logica moderata che si è espressa chiaramente nell'arretratezza del progetto di riforma universitaria. Sullo non si è battuto per una legge più avanzata, ma per mantenere fermi i termini attuali del compromesso. Dopo l'ultimo vertice del centrosinistra La Malfa ha dichiarato che l'accordo raggiunto era di piena soddisfazione del ministro; e martedì alla Camera Sullo gli ha dato ragione. L'attuale progetto tuttavia si distingue dai precedenti per la maggiore capacità di affrontare sul piano dell'efficienza i problemi dell'università. Ed è su questo punto che si è consumato il contrasto tra l'ex ministro e il suo partito. La frontiera dell'efficienza è ancora troppo avanzata per la DC, che rimane fortemente condizionata dai gruppi più retrivi del potere accademico. Per questo Sullo è potuto sembrare un pericoloso sovversivo ed è stato sacrificato ai più gretti interessi conservatori.

Probabilmente, la sua avventura personale nel governo non poteva durare di più. Si era troppo compromesso sui due problemi più scottanti del momento: la scuola, e i rapporti tra governo e opposizione. Ma la sua vicenda ha un significato che trascende ampiamente l'interesse contingente: dal '60, quando si dimise dal governo Tambroni, al '63, quando la DC bloccò il suo progetto di riforma urbanistica, fino alle dimissioni attuali, Sullo ha sempre rappresentato, e diciamo pure con notevole tenacia, il dramma delle velleità riformatrici della Democrazia Cristiana represse regolarmente dalla logica conservatrice di questo partito. E' un dramma che oggi si estende al centrosinistra, e si lega allo sfaldamento progressivo del PSI. Forse Sullo deciderà di uscire dal partito in cui milita da venticinque anni: significativamente ha chiuso il suo discorso di martedì alla Camera ricordando di non essere un "prodotto" della DC, ma di essere stato anzi tra i suoi fondatori; e ha richiamato le tradizioni laiche della sua terra, la patria di De Sanctis e di Imbriani.

La vicenda personale di Sullo perde per il momento d'interesse. Il discorso torna alla crisi in atto nella maggioranza, al destino incerto di questo governo che appare già congelato nell'attesa del congresso democristiano. La sconfitta di Sullo, comunque, la sua forzata autogiubilazione serve a togliere al governo quel minimo di credibilità che aveva tentato di recuperare con il conclamato impegno per la riforma dell'università.

MARIO SIGNORINO ■

SOCIALISTI

verso la scissione?

Una nuova edizione del comitato centrale socialista si è conclusa con un nulla di fatto. Ancora una volta la maggioranza, messa di fronte al ricatto della destra, ha chinato la testa accettando di votare un documento interlocutorio privo di qualsiasi rilevanza politica. Che l'ala tanassiana non abbia più alcuna voglia di rimanere nel PSI è un fatto ormai evidente; da tempo ormai la corrente che fa capo all'ex segretario del PSDI ha dato vita ad un proprio "comitato esecutivo" la cui funzione precipua non può che essere quella di preparare la scissione. Quelli che risultano meno chiari sono i confini di questa spaccatura: se cioè Tanassi intenda staccarsi solo con l'estrema destra (il che è improbabile) o non voglia piuttosto vibrare il colpo più a monte coinvolgendo la parte più "ragionevole" della corrente di Autonomia. In attesa che qualcosa succeda l'intero partito resta paralizzato dalle minacce della destra il cui allontanamento vorrebbe dire un'immediata perdita di contatto con il potere.

L'impossibilità che il comitato centrale potesse varare un documento politico "nuovo", era emersa chiaramente già nel corso degli interventi. Le distanze tra le varie posizioni, sui temi autenticamente politici, sono tali da ricavarne l'impressione che ci troviamo di fronte almeno tre partiti diversi riuniti insieme per pura combinazione. La relazione di Ferri è stata subito attaccata dai suoi stessi compagni di corrente: il manciniano Caldoro precisava subito che, se il documento conclusivo si fosse richiamato alla relazione del segretario, sarebbe stato costretto a non votarlo. Sulla stessa posizione si allineavano gli altri manciniani e, evidentemente, i demartiniani.

Lo scoglio più difficile da superare era naturalmente quello dei rapporti con i comunisti. Dopo il congresso di Bologna, all'interno del PSI (così come all'interno della DC) i comunisti sono diventati l'argomento principe sul quale si creano e si distruggono le maggioranze. Il "terrore" di venire a contatto con il PCI è, per gli ultra-atlantici di marca tanassiana, un ostacolo insormontabile; perciò su questo punto si è avuta, nella "commissione per le risoluzioni", la più aspra battaglia. La dizione proposta dai manciniani e dai demartiniani era: "il PCI ha fatto passi avanti, pure se *ancora* non è possibile con esso una battaglia comune".

Quell'"ancora" è bastato a scatenare Cariglia e la sua fobia anticomunista.

Un parto laborioso. Su questo atteggiamento intollerante della destra socialista aveva centrato il suo attacco De Martino parlando in comitato centrale sulle reazioni riscontrate nel PSI dopo l'astensione dei comunisti sul Sifar e sulle pensioni: ma, come è ormai costume dei socialisti, il vero scontro non si è avuto nella sede politica più appropriata (e cioè il CC come richiesto dai demartiniani) bensiì nel ristretto comitato paritetico per le risoluzioni. Un contrasto centrato sulle parole, ognuna delle quali veniva soppesata, vivisezionata e sceverata in ogni suo possibile significato. Ore di estenuanti discussioni per approdare ad un testo concordato cui si opponevano solo i lombardiani. Gli stessi Lombardi e Bonacina, commentando il documento alla fine della riunione, erano d'accordo nel ritenere che nessun'intesa era possibile tra Tanassi e De Martino "se non sulle parole e dove ogni parola concordata ha due interpretazioni non diverse, ma opposte".

I punti fondamentali sui quali s'imperniava il documento così laboriosamente concordato erano: il citato giudizio sul PCI, la possibilità di accordi con i comunisti per le giunte "senza alternativa", l'esaltazione dei rapporti con il sindacato, la difesa dell'ordine pubblico attraverso le riforme e non con la repressione violenta. Sembrava a questo punto che il comitato centrale, grazie alla laboriosa contrattazione tra tanassiani e demartiniani – auspice Mancini –, si potesse ritenere concluso. Ma Tanassi non aveva detto l'ultima parola. Dopo una lunga riunione di corrente i "dorotei del PSI" rigettavano il documento dichiarando inaccettabili i due punti riguardanti le giunte ed il giudizio sul PCI. Da qui il ricatto: o si "taglia" il documento o noi passiamo all'opposizione, chiediamo il congresso straordinario e – in ultima istanza – ce ne andiamo.

Tutto da rifare. Nenni, Ferri e Mancini si riuniscono; mentre quest'ultimo si dichiara favorevole alla spaccatura, Ferri è di diverso avviso. E' chiaro che la segreteria, senza l'appoggio della destra, non sopravviverebbe. I colloqui fra i *leaders* si susseguono a ritmo serrato: si continua a discutere ignorando i veri temi di fondo emersi dal dibattito, continuando a demolire un partito che, proprio per queste manovrette, non ha più storia. Conclusioni: Mancini ha cominciato la sua battaglia, Brodolini sta prendendo la leadership dei demartiniani, a destra si minaccia la scissione, la sinistra cerca invano di ricondurre il dibattito sui temi politici in un partito dove nessuno sembra aver più voglia di far politica. Quest'ultimo *round* l'ha vinto Tanassi e l'ha perduto il Partito Socialista.

G.R.

Bernabei e Scalfaro

RAI

le sette vite dei dorotei

Come le dimissioni e la sostituzione di Sullo, anche le dimissioni di Granzotto e l'intera questione della RAI-TV sono considerate dai dirigenti democristiani faccende interne di partito o, al massimo, faccende interne di alcune correnti dei due maggiori partiti del centro-sinistra. Quando il problema è stato sollevato, in seno alla direzione dc da Donat Cattin e dall'avv. Morlino, Piccoli ha creduto di poter tagliar corto con la comoda giustificazione che le dimissioni dell'amministratore delegato sono "questione aziendale" della RAI-TV, sulla quale non può intervenire la direzione di un partito. In contraddizione con se stesso, subito dopo Piccoli ha però annunciato di aver dato l'incarico al direttore generale Bernabei di formare una commissione con l'incarico di studiare i problemi dell'Ente: se ne deve dedurre che la carica di amministratore delegato, nominato dal Consiglio dei ministri, è una "carica aziendale", mentre quella di direttore generale è una carica di partito? Sempre in contraddizione con se stesso, Piccoli, al fine di guadagnar tempo e di tranquillizzare gli animi, avrebbe anche assicurato, secondo notizie di stampa, che l'amministratore dimissionario si era dichiarato disposto a rimanere in carica fino al 31 aprile: non c'era quindi necessità di procedere con fretta, si poteva pensare con calma ad una soluzione. Poche ore dopo Granzotto, attraverso una nota di agenzia, smentiva questa versione di comodo delle sue intenzioni e comunicava che sarebbe rimasto disponibile per il tempo necessario agli adempimenti di bilancio, cioè fino alla convocazione del consiglio di amministrazione, prevista per il 31 marzo. Intanto però, quando fu comunicata la precisazione, la direzione dc aveva ormai concluso i suoi lavori e Piccoli e Rumor avevano guadagnato qualche giorno di respiro. Questi sono, per il momento, gli ultimi sviluppi di una vicenda di regime che con le dimissioni dell'Amministratore delegato della RAI ha assunto proporzioni allarmanti per il partito clericale.

La storia di Granzotto. Granzotto fu nominato amministratore delegato nel 1965. La sua nomina fu interpretata come un tentativo, operato di comune accordo da Moro e dai dorotei, per rompere il rigido monopolio fanfaniano sull'ente radiotelevisivo. Giornalista di successo, il nuovo amministratore delegato non proveniva dai ranghi della burocrazia e del giornalismo di partito come Bernabei, né dal clericalismo militante e dalla tecnocrazia democristiana o parademocristiana come era accaduto per i due precedenti amministratori delegati, Guala e Rodinò. Uomo di mondo, si pensava che sarebbe stato capace di realizzare nell'ente una proficua collaborazione con repubblicani e socialisti, ridimensionando il potere ormai pressochè incontrollato del direttore generale. Anche chi aveva tutte le ragioni per vedere in questa nomina una nuova ipoteca di potere del gruppo doroteo poteva attendersi con qualche fiducia almeno un cambiamento interno degli equilibri politici in seno alla RAI-TV. Le cose invece non sono andate così. E' proprio nel '65 che Rumor comincia la sua azione politica per preparare la propria successione a Moro alla Presidenza del Consiglio. Ma la condizione indispensabile per scavare il terreno intorno ad Aldo Moro era il riavvicinamento con Fanfani. E la condizione per accordarsi con Fanfani era di non toccare le posizioni di potere controllate direttamente o indirettamen-

→

te dall'ex Presidente del Consiglio. Bernabei, dopo un momento di insicurezza, vide perciò consolidarsi la sua posizione: per la DC divenne il proconsole nella RAI-TV della "nuova maggioranza" dorotea-fanfaniana; per i socialisti era l'uomo di potere con cui era più agevole trattare per la spartizione dei posti e delle influenze. A Granzotto venne di conseguenza a mancare il retroterra politico necessario per poter realizzare un nuovo equilibrio aziendale. L'amministratore delegato tornò ad essere nel giro di pochi mesi un personaggio rappresentativo, cui spettavano sulla carta ampi poteri che in pratica non poteva esercitare. Non si può dire che in questi quattro anni Granzotto abbia fatto qualcosa per modificare questa situazione. Al contrario, è stato al gioco, barcamenandosi tra le forze politiche, avallando le operazioni di regime che Bernabei realizzava per ordine della maggioranza. Come mai di fronte all'organigramma della primavera del '68 Granzotto ha sentito il bisogno di reagire, dopo tre anni di passività e di silenzio?

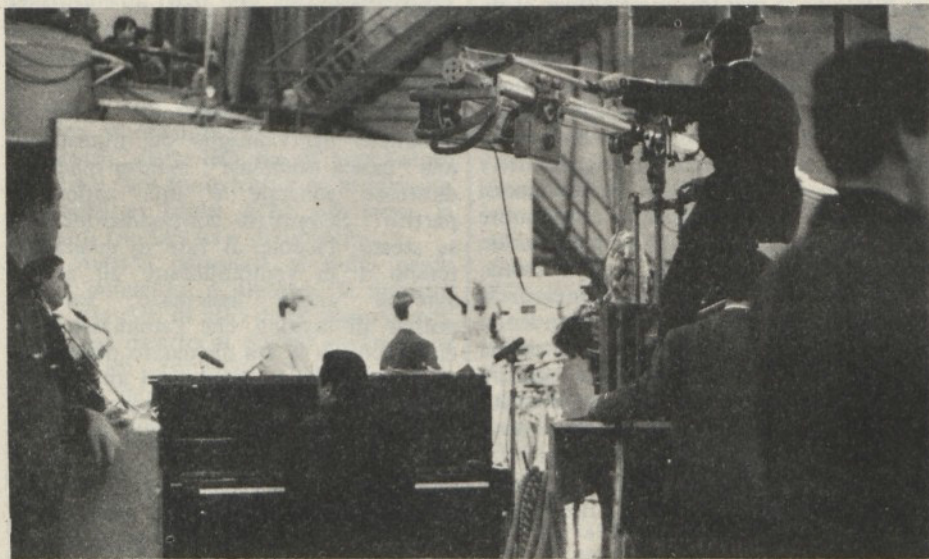
L'arrivo di Rumor. I quattro anni di Granzotto (dall'aprile 1965 al marzo 1969) hanno coinciso con il periodo più delicato della storia della RAI-TV. Proprio in questo periodo la televisione ha toccato il tetto della sua espansione, che si era invece sviluppata in maniera vertiginosa nei dieci anni precedenti. La grande riserva dei nuovi utenti, che ogni anno arricchivano i bilanci dell'ente, può considerarsi ormai esaurita. Dopo gli anni delle vacche grasse, inizia perciò un periodo di consolidamento nel quale la RAI-TV dovrà essere amministrata con bilanci relativamente rigidi: o si mette ordine nei criteri di gestione e di organizzazione dell'ente o questo finirà per diventare un altro carrozzone destinato a ingoiare il denaro dei contribuenti. Il bilancio di quest'anno che per la prima volta registra un deficit è già un campanello di allarme. E' comprensibile che in presenza di questi sintomi Granzotto non se la sia sentita di avallare ancora una volta le operazioni di Bernabei che con il suo organigramma avrebbe ingigantito questi problemi. E' comprensibile che non se la sia sentita di dir di sì ancora una volta agli uomini del regime per poi fare la fine di un Ippolito o di un Bazan.

La lotta sorda fra Granzotto e Bernabei era cominciata nella primavera dello scorso anno, quando il direttore generale preparò, in previsione della prossima ascesa di Rumor alla Presidenza del Consiglio, un programma di ristrutturazione degli incarichi al vertice della RAI-TV. Fino ad allora Rumor, come segretario della Democrazia Cristiana, si era astenuto dall'operare interventi diretti per modificare la situazione esistente nell'Ente; si era accontentato di lasciare le cose come stavano, assicurandosi che non sfuggissero al suo controllo. L'unica garanzia che aveva richiesto ed ottenuto era stata l'attribuzione dei commenti politici del Telegiornale ad un suo uomo di fiducia, Villy De Luca, che in precedenza era stato "pastonista" del *Giorno*. Villy De Luca passò alla TV e fu sostituito nell'incarico al *Giorno* da un altro giornalista doroteo, Mimmo Scarano, ora divenuto addetto stampa del nuovo Segretario politico della DC.

L'operazione Bernabei. Nella primavera del '68, prossimo ormai a coronare le sue ambizioni presidenziali, Rumor chiese a Bernabei la nomina di Villy De Luca alla direzione del Telegiornale, dove avrebbe dovuto sostituire il fanfaniano Fabiani. Bernabei colse la palla al balzo per portare avanti il suo piano di ristrutturazione aziendale. Spiegò a Rumor che la promozione di De Luca sarebbe stata più facilmente accettata dai socialisti e dalle altre correnti democristiane se fosse stata inserita in un programma che prevedeva una diversa spartizione del potere. Su questo programma si saldò di nuovo il blocco Fanfani-Rumor e si ottenne con una certa facilità l'assenso delle maggiori correnti socialiste.

Le cose tuttavia non filarono lisce. Granzotto disse no all'organigramma di Bernabei che avrebbe moltiplicato gli incarichi già inflazionati nella direzione dell'Ente, creando un ginepraio di responsabilità che avrebbe enormemente aggravato sia i problemi di gestione e di bilancio, sia i problemi di organizzazione aziendale. I repubblicani, che erano stati tenuti all'oscuro del progetto, insorsero contro i criteri di spartizione del potere che erano alla base dell'organigramma. Infine la candidatura di un giornalista come De Luca alla direzione del Telegiornale fu certamente una delle cause che determinarono l'agitazione dei giornalisti portando in luce i problemi della obiettività e della libertà di informazione, che ebbero per la prima volta la prevalenza sui problemi sindacali e corporativi. La modernizzazione dei servizi giornalistici, avvenuta sotto la direzione di Fabiani, ha portato alla ribalta un certo numero di professionisti di valore (si pensi ad Arrigo Levi – il primo caso di un giornalista della TV che torna alla stampa scritta dopo l'esperienza del video – o ad Andrea Barbato) ed era più difficile imporre, in questa situazione, la nomina di un giornalista di regime.

Le polemiche dei repubblicani, l'agitazione dei giornalisti della RAI-TV, le indiscrezioni della stampa, valsero a bloccare l'operazione. Il piano fu accantonato, non abbandonato. Quando i suoi autori tornarono alla carica, qualche mese fa, si trovarono fra i piedi una iniziativa di Granzotto: un rapporto di tre esperti (l'ing. Martinoli, il dott. De Rita e il dott. Bruno) scelti fra i quadri della migliore tecnocrazia pubblica e privata e interpellati dall'amministratore delegato sulla situazione aziendale dell'Ente. Il rapporto faceva naturalmente a pezzi l'organigramma di Bernabei.

La gestione dell'azienda. Non a caso dietro questa posizione si sono schierati i repubblicani, alcune forze aziendali e alcuni ambienti dell'IRI a cui formalmente la RAI appartiene. Perfino una posizione così conservatrice appare tuttavia positiva rispetto alla situazione di feudalesimo aziendale che si è determinato al vertice e alla base dell'ente. Nessuna riforma può ignorare infatti alcuni problemi posti dal rapporto: in primo luogo la definizione delle funzioni del consiglio direttivo – che è oggi praticamente la stanza di compensazione dei diversi interessi di corrente e di partito – e dell'amministratore delegato, da una parte e, dall'altra, delle funzioni del

Ripresa in studio a via Teulada

direttore generale che è (come l'amministratore delegato) una carica politica di competenza, per quanto riguarda la nomina, del Presidente del Consiglio.

Granzotto, dopo la presentazione del rapporto, ha creduto evidentemente di rafforzare la propria posizione presentando la lettera di dimissioni. Se aveva fatto questo calcolo, lo ha sbagliato in pieno perchè ha offerto a Piccoli l'opportunità di rendere nota la lettera attraverso organi di stampa compiacenti e con una interpretazione che tendeva a far rientrare quasi nella normalità le dimissioni dell'amministratore delegato. Le forze del regime volevano chiudere la questione con rapidità, togliendo di mezzo ogni ostacolo.

Contro questa chiusura si è però realizzato uno schieramento eterogeneo che va da Donat Cattin a Moro ai repubblicani. Di questi ultimi bisogna dire che, in questo caso, sono rappresentati da una persona (Giorgio Bogi) che dà garanzie di serietà. Accanto a questa opposizione politica c'è l'opposizione dei sindacati e, come almeno in parte è avvenuto per i giornalisti, non è detto che le rivendicazioni sindacali debbano avere necessariamente sviluppi corporativi: possono, al contrario, se troveranno interlocutori dentro e fuori l'azienda, diventare una delle forze più importanti per un'azione democratica di riforma della RAI-TV.

Il 31 marzo il Consiglio di amministrazione dovrà decidere. Formato in grande prevalenza da funzionari ministeriali, è da escludere che possa respingere le dimissioni di Granzotto. Una tale decisione comporterebbe infatti le immediate dimissioni di Bernabei.

E, ad ogni buon conto, seguendo l'esempio di altri uomini del regime in momenti difficili, l'attuale direttore generale si è fatto nei giorni scorsi ricevere dal Papa in compagnia della famiglia.

E' probabile che si proceda alla sostituzione di Granzotto con la nomina di Paolicchi. Nessuno infatti mette in discussione la candidatura di Paolicchi. Ci si domanda che senso avrebbe la sua nomina se sarà svuotata di potere dall'ulteriore rafforzamento di Bernabei e dall'attribuzione all'altro vice presidente, Italo de Feo, che pure vanta l'appoggio di un altro Pontefice, di un'ampia delega di responsabilità. Ci si domanda come potrebbe Paolicchi imprimere una svolta all'ente con il controllo di tutti gli incarichi di maggior rilievo da parte dei democristiani. La crisi della politica di regime, attuata dalla DC in questo settore, può e deve essere affrontata con una vasta riforma democratica. E' disposto Paolicchi, sono disposti i socialisti a muoversi in questa direzione?

GIANFRANCO SPADACCIA. ■

il capitale torna all'ovile

La Banca d'Italia ha intimato al sistema che governa di riportare a casa, entro giugno, 500 miliardi di lire, pari a quelli che erano defluiti a fine gennaio. La televisione, ispirata dall'alto, ha lanciato un drammatico servizio sui pericoli che stanno correndo i moltissimi italiani che, avvicinati da emissari di *investment trust* stranieri, si lasciano abbindolare, e a occhi chiusi affidano a prostitute finanziarie i loro risparmi.

La manovra della Banca d'Italia è semplice e sarà certamente efficace. Si rialza, in misura che varia dallo 0,5 all'1,5 il tasso di sconto che l'istituto di emissione pratica alle banche sulle operazioni a brevissimo tempo. Erano operazioni che stavano permettendo al sistema di procacciare dollari della nostra riserva prima al mercato del dollaro europeo e poi direttamente al mercato del dollaro americano. La caccia dei dollari nei paesi dove da tempo serpeggia l'inflazione si fa frenetica. In America si è giunti a tassi ufficiali di remunerazione del capitale del 9 per cento. Tutti gli speculatori, come è ovvio, offrono denaro. Ma a brevissimo termine, per tema che poi l'inflazione si faccia galoppante e il loro denaro perda valore.

La sorte del piano Carli. Due i paesi che maggiormente stanno finanziando questa sete quasi tutta americana di dollari: Germania e Italia, che hanno forzieri valutari stracarichi per effetto di intense esportazioni commerciali degli ultimi tempi. Entrambi avevano proposto da tempo variazioni agli accordi monetari internazionali per creare un sistema automatico di difesa delle monete dagli assalti speculativi. Si trattava di iniziare la sostituzione dell'oro-moneta con un sistema di produttività-moneta. Il piano, cosiddetto "Carli", non è andato in porto. Germania e Italia, allora, hanno deciso di governare il governabile per conto loro: agendo sui rispettivi sistemi bancari attraverso la manovra differenziata e interna dei tassi di sconto. E' il segno di un nettissimo affievolimento della solidarietà monetaria internazionale. Le conseguenze di questo atteggiamento dicono che la speculazione avrà guardiani più deboli, perchè divisi.

Il rientro del denaro in Italia, di quello sinora impiegato all'estero con l'avallo e anzi con la spinta, dell'anno scorso, della nostra Banca centrale, si era fatto necessario per due motivi. Il primo è che tra breve la nostra riserva avrebbe minacciato di assottigliarsi troppo e il secondo che è prossima l'emissione di buoni novennali del Tesoro da sottoscrivere ex novo per circa trecento miliardi. La liquidità bancaria in eccessivo assottigliamento avrebbe potuto non coprire l'emissione, che si attuerà ai consueti tassi di interesse, assai inferiori a quelli internazionali, anche se la loro remunerazione è più certa e duratura.

Dall'altra parte la televisione lancia il drammatico appello ai privati, che si sono posti in una situazione di totale dipendenza da poco scrupolosi investitori esteri. I quali, invece di badare ai compiti istituzionali di amministrare, attraverso fondi composti, i risparmi dei clienti, si lanciano in speculazioni per pagare il denaro ai prezzi più alti, con il pericolo di perdere tutto, come già accadde nel 1929. Se ciò accadesse la gran parte dei risparmiatori italiani, già fuggiti dagli investimenti mobiliari italiani, fuggirebbe anche da quelli internazionali e il denaro risparmiabile lo si devolverebbe poi tutto a consumi non necessari né utili, inflazionando nuovamente le importazioni di lusso. Ma la manovra per arginare questo pericolo è assai debole, mancando sia la solidarietà internazionale sia un duttile sistema fiscale interno.

Atmosfera pesante. Le colpe discendono dalle nostre strutture. Le destre chiedono solo ammodernamento della Borsa e creazione di *investment trust* italiani. Richieste giuste, ma non sufficienti. Il Presidente della Banca Commerciale, Mattioli, ha detto, nello stesso giorno in cui sono stati annunciati i provvedimenti sui tassi di sconto, che la remunerazione della attività bancaria è giunta ai limiti. Se il denaro dalle Banche commerciato massicciamente sui dollari, se i denari dei risparmiatori spinti sulle emissioni estere rientrassero davvero massicciamente e si depositassero in Banca, che accadrebbe? Non si può fingere di ignorare che le Banche offrono ormai tutte tassi anche del 4 e 5 per cento sui denari raccolti in conto corrente.

Ma qui si torna al discorso sulle strutture. Le nostre non reggono a nuove spinte industriali, non richiamanono investimenti fissi nonostante la buona salute del sistema. La deflazione comandata del 1964 non ha finito i suoi effetti, ai quali si sono sommati i primi giusti provvedimenti del centro-sinistra: si bloccò la speculazione edilizia, si chiese uno sviluppo a regia, scoraggiando tentativi isolati d'investimento e frenando la fungaia di ciminiere del Nord. Ma poi lo slancio politico iniziale si è fermato. Sono rimaste bloccate sia le spese sia le innovazioni della mano pubblica: è fallita la programmazione. Torna l'immobilismo doroteo dell'inizio di questo decennio e questa volta gli fa buona compagnia la gran parte del suo alleato laico.

GIULIO LACAVA ■

OMNIBUS
dall'interno

gli allegri ospedali

Quel che è accaduto e sta accadendo agli OO.RR. di Roma — Pio Istituto di S. Spirito (l'organizzazione ospedaliera pubblica che praticamente ha il monopolio della assistenza ospedaliera in un territorio comprendente 3 milioni di abitanti) — può rivelarsi di estrema gravità e comportare gravi errori e responsabilità anche per le forze democratiche di opposizione.

Alla vigilia della promulgazione delle leggi delegate al governo dal Parlamento nel quadro della riforma Mariotti (prevista per il 28 marzo) si è assistito ad una improvvisa rivolta di tipo poujadistico e corporativo da parte delle maggiori associazioni di medici (in particolare l'ANAOO), che ha realizzato una saldatura fra i responsabili di venti anni di disastrosa e scandalosa gestione clericale, le forze rappresentate nel Consiglio d'amministrazione nominato circa un anno fa, e la maggioranza dei medici ospedalieri. L'incontro è avvenuto sulla attribuzione di circa 500 incarichi, sanitari, deliberata contro tassative prescrizioni di legge, volta chiaramente a creare una generale situazione di fatto che non potrà non costituire una spinta che protragga ancora per anni l'attuazione dei concorsi secondo le nuove norme previste con le leggi delega.

L'episodio è gravissimo, dicevamo. E' in corso, infatti, una indagine della magistratura romana a carico degli OO.RR. che ricorda per molti versi quella che ha comportato il clamoroso arresto di Amerigo Petrucci. Anche qui, è il P. Radicale e la sua campagna politica che dura da più di cinque anni, all'inizio della vicenda. E' dal 1964 che Marco Pannella sostiene che lo scandalo ONMI e quello degli OO.RR. non sono altro che un identico aspetto della politica romana, che coinvolge gli stessi metodi, le stesse forze, gli stessi centri di potere. Quanto non perderà, in queste condizioni, di credibilità questa iniziativa della Sinistra se, in questi giorni, è proprio contro la legge, nel settore delicatissimo della assunzione di coloro che devono presiedere alla salute pubblica romana, con criteri e giustificazioni di sottopotere e corporativi, che vecchi e nuovi dirigenti si sono trovati solidali e unanimi?

E' sintomatico, ci sembra, che il Consiglio d'amministrazione del Pio Istituto si sia rifiutato di sporgere denuncia, e anche solo di consentire alla forza pubblica di intervenire, quando una delegazione del P.R ha fatto irruzione nei locali in cui era riunito, costringendolo ad interrompere i propri lavori. I contestatori avevano subito dichiarato di voler provocare questa verifica giudiziaria "perchè avevano il dovere, e non solo il diritto, di impedire il perfezionamento del reato cui il Consiglio d'amministrazione stava applicandosi". C'erano prefetti, alti burocrati, uomini politici: non hanno reagito. Che l'affermazione fosse — palmarmente — anche per loro, vera?

Gava

i tempi brevi del referendum

Presentato nell'estate scorsa dal Governo Leone, il disegno di legge costituzionale per l'introduzione del referendum è giunto alla discussione e alla approvazione a Palazzo Madama con incredibile rapidità. E' una prova evidente che quando il Governo vuole, i tempi tecnici possono essere eccezionalmente rapidi. Beninteso quando il Governo vuole e, quando dietro la Democrazia Cristiana, preme la volontà della Azione Cattolica.

"Il divorzio è tipica questione da referendum", ha riconosciuto Gava nel suo discorso al Senato. Ed è questa la ragione che ha indotto la DC, che per venti anni aveva boicottato l'attuazione di questo istituto costituzionale, a farsene improvvisa sostenitrice. Meraviglia invece la supina acquiescenza con cui i socialisti hanno appoggiato senza fiatare questo disegno di legge costituzionale, che non era stato presentato dall'attuale governo di centro-sinistra, ma dal monocolore dell'On. Leone. Meraviglia la decisione con la quale hanno resistito ai miglioramenti sollecitati e richiesti, attraverso gli emendamenti, dalle opposizioni.

Perchè, non c'è alcun dubbio, questo testo di legge è una prova palpabile di come possa essere manipolato e svuotato di contenuto, attraverso una cattiva legge di attuazione, il dettato della costituzione. Il costituente aveva voluto immettere nel sistema della democrazia rappresentativa il referendum come correttivo, come istituto e strumento di democrazia diretta, come possibilità di appello su grandi questioni politiche all'elettorato.

Il referendum che questo d.d.l. ci regala è invece un istituto limitato ed eccezionale, attentamente studiato perchè possa influire il meno possibile sugli equilibri parlamentari esistenti. Non potrà essere utilizzato nell'anno delle consultazioni elettorali politiche; la sua esecuzione potrà essere rinviata dal governo per il tempo necessario a sostituire le leggi abrogate; la richiesta di referendum dovrà passare attraverso una procedura lentissima che ritarda di oltre un anno la consultazione popolare. Ciò che meraviglia in tanta lunghezza di procedure è il tempo eccezionalmente breve (appena tre mesi) che viene concesso ai promotori del referendum di iniziativa popolare per la raccolta delle cinquecentomila firme previste dalla costituzione. Mezzo milione di firme autenticate dal notaio non sono una scherzo. Si direbbe che chi ha proposto questa legge si sia preoccupato di fare in modo che il referendum possa essere accessibile soltanto alle parrocchie. Non sappiamo infatti quante forze politiche in Italia sarebbero in grado oggi di far fronte a questi adempimenti. Un referendum, dunque, su misura per l'Azione Cattolica.

epurazione al "corriere"

Con Alberto Cavallari, andato a dirigere il "Gazzettino" di Venezia, sono cinque i "grossi nomi" che hanno abbandonato la sacra soglia di via Solferino e hanno detto addio al 'Corriere della Sera''. Prima di Cavallari avevano fatto le valige: Domenico Bartoli (passato a dirigere il "Resto del Carlino"), Piero Ottone ora direttore del "Secolo XIX" di Genova (e con lui è andato Macchi, ex segretario di redazione del Corriere), infine Gianfranco Piazzesi trasferitosi alla "Stampa".

Si dirà: un giornale che è una fabbrica di direttori è la "Saint Cyr" del giornalismo. Ciò non toglie che cinque fughe in pochi mesi sono un fatto rilevante, tanto più se a fuggire sono i "golden-boys" del "Corriere", il foglio italiano autorevole per antonomasia. Come mai il giornale milanese si priva con tanta disinvoltura di uomini che ha "allevati" con cura, per anni e anni, dedicando loro le sue pagine migliori? Come mai se ne priva in un momento come questo in cui lo sforzo d'ammodernamento di quasi tutti i giornali ha messo allo scoperto (in tutti i sensi) la "vecchiaia" congenita del "Corriere"?

Tutte queste domande trovano una risposta nella crisi di credibilità che attraversa un certo giornalismo e nel conseguente irrigidimento delle strutture autoritarie e padronali che stanno dietro i grandi quotidiani. Il "Corriere della Sera", caposcuola dei giornali borghese, è un caso limite della "libertà condizionata" cui è sottoposta la stampa italiana. Non è certo una rivelazione dire che l'"indipendenza" di cui si ammantano le maggiori testate italiane passa attraverso pesanti condizionamenti e oscuri legami politici ed economici. Non è una rivelazione dire che quella libertà illimitata che, in teoria, il contratto di lavoro giornalistico attribuisce al direttore è, nella realtà, un rapporto di pesante subordinazione alla proprietà che taglia fuori da ogni decisione e scelta politica il corpo redazionale. Questo sistema che rende l'informazione dei giornali italiani fra le più "manipolate" del mondo, trova nel "Corriere della Sera" un puntuale riscontro. Detto ciò si capisce presto perchè quei giornalisti che, malgrado questo clima, hanno sviluppato una personalità professionale propria non possono più, ad un certo punto, tollerare di essere adoperati esclusivamente secondo ordini di scuderia indiscutibili.

Con la miopia che è propria di tutti gli apparati autoritari il "Corriere", piuttosto che rimettere in discussione i propri principi, ha preferito amputarsi dei suoi uomini migliori.

Genova: la "chiamata" del portuale

LA LUNGA CRISI DEL PORTO

GENOVA

Genova, marzo. Scendere giù alla Lanterna che il sole non è ancora spuntato, aspettare in fila con gli altri che il funzionario della Compagnia si decida a "chiamare", stare lì in piedi come seguendo una lotteria, numeri dopo numeri e grida roche per dire: "ci sono"; e se esce la tua matricola è andata, stamattina si "travaia", sennò pazienza tocca sedersi sulle panche con mille musi lunghi come il tuo e lasciare che arrivi l'una senza agitarsi, tanto non serve; poi quando è l'ora della seconda chiamata, se non va nemmeno stavolta si torna a casa a mangiare, oppure no, vediamo che succede alle sette per il turno di notte, magari i "soci" sono stanchi e lasciano a noi un po' di lavoro.

Il nome non importa, età: trentacinque, mestiere: portuale, anzianità di servizio: undici anni , tutti nel settore commerciale del più importante porto italiano, ruolò: avventizio. Avventizio: vuol dire che è ancora agli inizi, a ogni chiamata prima che arrivi il suo numero di matricola ce n'è quattromila di più importanti, quelli dei "soci" della compagnia unica merci varie, baroni dell'uncino, mandarini dello sbarco che per anzianità godono della precedenza nell'attribuzione del lavoro giornaliero e riescono a portare a casa, dopo dieci ore, le cinquemila che moltiplicate trenta li innalzano quasi a dignità impiegatizie; qualcuno di spalla buona e di famiglia numerosa si sobbarca addirittura ai tre turni ed arriva a guadagnare – si favoleggia in porto – quindici, perfino ventimila lire. L'avventizio, potendo, i personaggi così li manderebbe tutti in pensione; per lui quando va bene sono tre-quattro biglietti da mille, e solo per ricevere l'indennità ottenuta dopo anni di lotte sindacali tocca stare tutto il giorno sulle panche a spulciare *l'Unità* perchè chiamato o no, bisogna sia presente perlomeno a due dei tre appelli quotidiani. La sua rabbia si calma soltanto pensando che c'è anche chi se la passa peggio, tanto per dire quelli del ruolo R, i 600 "raccoglitieci" che aspettano da anni la promozione ad avventizio: media di guadagno millecinquecento lire ogni giorno e, in prospettiva, almeno due lustri prima di vedere un po' di luce. Dopo undici-dodici anni, di norma, passi nei ruoli come "socio" della compagnia ed è tutta una cosa diversa, sia per il salario che cresce e diventa relativamente sicuro, sia perchè adesso il padrone sei tu, la Compagnia ti appartiene dal primo palazzo all'ultimo timbro, puoi deciderne le sorti, eleggere alle cariche direttive chi credi, cioè sempre un compagno, beninteso (gli organi dirigenti sono

→

GENOVA

la lunga crisi del porto

controllati quasi per intero dai comunisti; nè può andare altrimenti qui in porto dove la FILP-CGIL ha novemila iscritti contro i seicento degli altri due sindacati messi assieme).

Da molte parti si attacca la Compagnia, accusandola di autogestirsi con criteri troppo sovente "imprenditoriali" (ed è vero) oppure di impedire che il lavoratore dei porti ottenga un contratto di tipo industriale (ed è falso). Al portuale le cose stanno bene così, e guai a prospettargli cambiamenti; innanzitutto è convinto che la Compagnia, con tutti i suoi difetti, rimane il più solido centro di potere operaio nel porto, una controparte dura per il padronato, capace di bloccare tutte le attività nel giro di mezz'ora (e forse alla base di molti attacchi c'è proprio il desiderio di eliminare una "controparte" tanto potente); e poi perché il rapporto di lavoro che deriva dall'iscrizione alla Compagnia, per complicato e anacronistico che sia, rappresenta uno dei pochi elementi positivi di una condizione operaia segnata dalla precarietà e dalla saltuarietà dell'occupazione, da difficoltà ambientali di ogni genere, da una percentuale di incidenti e di malattie sociali pari soltanto a quella degli edili (e che tende a crescere: dai 4480 infortuni del '60 ai 5320 del '67; mentre nello stesso periodo si raddoppiano i casi di malattie del lavoro). Certo ha ragione chi afferma che il lavoro portuale non può funzionare sempre sulla base di consuetudini vecchie di trecento e più anni, e bisognerà prima o poi pensare ad inquadrarlo diversamente; ma occorre anche evitare che i costi di una riorganizzazione complessiva del sistema portuale finiscano per ricadere sugli operai.

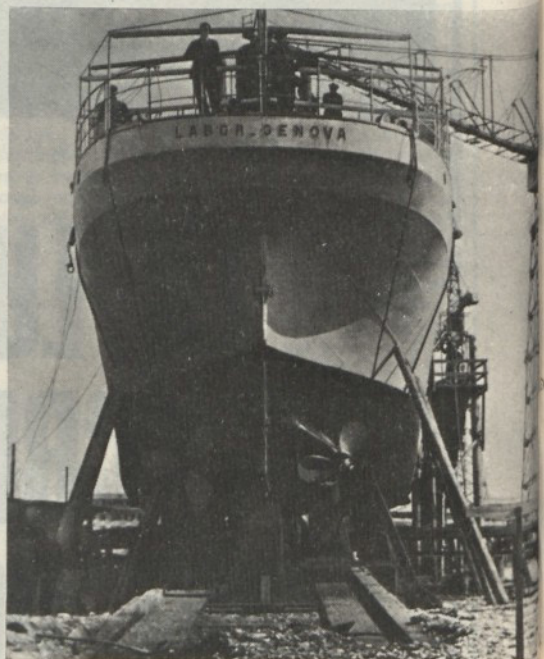
Genova senza porto? Riorganizzare, ammodernare, razionalizzare; queste le parole d'ordine più comuni quando si parla della crisi del porto in una città come Genova dove esso resta l'ossatura della vita economica. Mentre l'industria se ne va e il territorio agricolo si spopola, le speranze di tutti si appuntano verso quel groviglio metallico di pontili e di gru che ogni mattina passando da via Gramsci lo vedi e non ci badi neppure ed è invece l'ultima ancora a cui fissare l'avvenire della città.

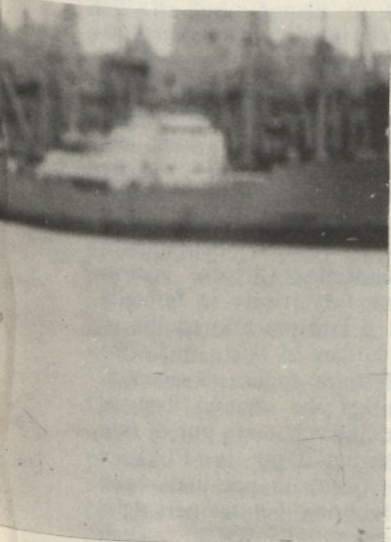
Rimodernare, riorganizzare, ristrutturare; adesso parole così le dice anche l'uomo della strada, magari senza capirle troppo; ma sono ormai cinque anni, da quando la crisi ha cominciato a mostrarsi, che la classe dirigente brandisce questi slogan. Con quali risultati? Nel solo settore commerciale le giornate lavorative sono state l'anno scorso 450.000 in meno che nel '63: come dire millecinquecento licenziati, una contrazione dell'occupazione superiore al 16 per cento. Nel ramo industriale del porto invece i "saltuari" hanno lavorato solo 50.000 giornate in meno, ma in compenso gli organici fissi di officina si sono ridotti di duemila unità. Cala l'occupazione, mancano gli investimenti, la concorrenza si fa insostenibile; anche il porto si appresta dunque a seguire la stessa sorte dell'industria genovese? Si seguirà impotenti il processo che gli economisti definiscono di "degrado relativo"?

Genova senza porto: un paradosso, certo; ma la crisi esiste ed è grave, la prospettiva di una emarginazione dall'area dei grandi traffici marittimi è meno remota di quanto sembri; Marsiglia, la rivale di sempre, ha preso le distanze da un pezzo e di riacciuffarla non se ne parla neppure. "Fare di Genova il grande porto del Sud-Europa" chiedono ancora un mese fa i sindacati al governo. Belle speranze, certo; ma a questo punto comincia invece a delinearsi la possibilità di un porto "a scartamento ridotto"

A colloquio con Dagnino. Sottopongo al professor Dagnino, presidente socialista del Consorzio autonomo del porto, l'ultima ipotesi, quella del porto "a scartamento ridotto", e gli chiedo se non sia allo stato delle cose la più credibile. "Perché dovrebbe finire così? Prima di prendere in considerazione ipotesi del genere, bisogna esaurire tutte le altre; e non mi sembra il caso. Bisogna invece preoccuparsi di portare avanti sul piano nazionale un discorso che tenda ad una visione sistematica dei porti italiani e consenta una concentrazione massiccia degli investimenti nelle zone più adatte. Nello stesso tempo non si deve trascurare un discorso regionale che affronti il problema di un sistema portuale ligure più organico ed equilibrato". E a questo punto cifre, schemi, proposte scivolano rapidi, legati da un discorso tutto proiettato in avanti. Dagnino è il leader della corrente giolittiana genovese, di riforme quindi se ne intende: parla di un sistema regionale dei porti centrato sull'asse Genova-Savona e perfezionato dalle due ali di La Spezia e di Imperia, critica il rifiuto di specializzarsi e le manie di grandezza che nascono spesso nei piccoli porti,

Genova: il turno mattutino de

Porto di Genova: allo scalo dei Mille

Genova: i cantieri navali

avoratori della Compagnia

Il presidente del CAP Dagnino

prospetta la creazione di un territorio portuale nel Basso Piemonte e nella Bassa Lombardia grazie ad un sfondamento degli Appennini, indica sommariamente i provvedimenti necessari all'ampliamento del porto, superbacino, impianti di degasificazione, boe per le super-petroliere. A sentirlo snodare il rosario delle cose da fare, sempre sereno ed eloquente, sembra quasi che per Dagnino la soluzione dei problemi regionali sia solo questione di mesi.

Ma la situazione è molto più complessa e il professore se ne rende perfettamente conto; basta che si volti indietro, che ripercorra i due anni trascorsi alla presidenza del CAP: a parte l'introduzione di un nuovo stile, certamente più impegnato, e in una maggiore attenzione ai problemi dello sviluppo, Dagnino è riuscito a realizzare soltanto una riforma (ammesso che la si possa considerare tale), pubblicizzando le imprese di imbarco e sbarco, una sorta di racket legalizzato sopravvissuto a tempi diversi. Il provvedimento è stato accolto positivamente dalla sinistra che lo sollecitav da molto tempo, ma in sostanza non ha scontentato neppure gli ambienti imprenditoriali più accorti che puntano all'eliminazione di simili scorie parassitarie per accrescere l'efficienza produttiva del porto. Eppure questa mezza riforma tutto sommato innocua ha messo in crisi la giunta comunale, per convincere i democristiani ad accettarla c'è voluto quasi un mese di trattative, concluse negli ultimi giorni del '68 con la ricostituzione della giunta e la vittoria di Dagnino.

Una battaglia così, anche se coronata da successo, dovrebbe aver lasciato qualche crepa nell'ottimismo riformatore che Dagnino esibisce nel corso del nostro colloquio, lo stesso ottimismo che lo porta ad avanzare le sue proposte senza tenere conto di alcuni dati fondamentali o forse sottovalutandone la pregiudizialità. In primo luogo: perchè il sistema portuale italiano non ha beneficiato degli investimenti di cui hanno beneficiato altri settori per superare l'obsolescenza degli impianti? Perchè insomma non si è prevenuta la crisi?

La crisi dei porti. L'inadeguatezza delle strutture portuali viene fuori agli inizi degli anni '60, ma i primi sintomi erano già evidenti da tempo, non potevano essere sfuggiti al potere politico e a quello economico. Quando si comincia a parlarne ci si rende conto che il tempo da recuperare è parecchio, nel frattempo le altre nazioni marinare sono andate avanti di molto. Si potrebbe forse tentare di colmare il "gap" che ci divide da porti francesi o da quelli del Baltico; ma a condizione di spostare ingenti masse di capitali pubblici e privati verso il settore in difficoltà. L'industria privata non giudica utile investire in un campo così poco redditizio, né ravvede nella crisi dei porti minacce di sorta ai suoi piani: il 70 per cento dell'interscambio al livello MEC avviene per vie interne, il triangolo può utilizzare senza aggravi eccessivi il porto di Rotterdam o quello di Marsiglia (infatti dagli scali marittimi del Nord Europa arriva in Italia un quarto della merce che entra normalmente via Genova); e inoltre attraverso il sistema delle "autonomie funzionali" e la creazione di vaste flotte aziendali la grande industria ha già stabilito da tempo un legame diretto con il porto di Genova al di fuori delle "economie esterne" tradizionali. La tendenza, perfezionata negli ultimi anni dai *containers*, è quella di utilizzare un canale privilegiato e veloce per il trasporto dei prodotti; il porto diventa perciò soltanto un punto di transito, non più di raccolta, delle merci. L'efficienza dell'autonomia funzionale all'interno dei porti viene assicurata dalla concessione di "accosti preferenziali": banchine sempre libere e perfettamente attrezzate ad una rapidissima manipolazione delle merci, alle cui esigenze tecnologiche l'industria utente provvede in prima persona, come provvede alla costante lubrificazione dell'intero canale attraverso cui viaggeranno i suoi prodotti.

Salvata la striscia ideale che collega il porto all'industria, tutto il resto interessa poco: si lasciano così marcire le strutture portuali non connesse all'area delle autonomie funzionali, si lascia cadere ogni proposta di riassetto territoriale. Scomparsa l'industria a Genova, le creazione di un hinterland portuale nella fascia appenninica può essere sollecitata soltanto dall'iniziativa degli altri due vertici; ma nella nuova dimensione del porto come semplice punto di transito i trust italiani non hanno alcun interesse a garantire a Genova un retroterra attrezzato con le necessarie infrastrutture.

E lo Stato programmatore, in che modo soccorre i porti in crisi, abbandonati al loro destino dal capitale privato? Nel '63 il CNEL prevede una spesa di 850 miliardi per un parziale *(continua a pag. 34)*

GIANCESARE FLESCA■

TORINO

Pirelli e Agnelli

QUINDICIMILA RECLUTE PER LA FIAT

Torino, marzo. La notizia che la FIAT intende assumere nel corso dell'anno 15.000 operai, reclutandoli quasi interamente nel Mezzogiorno, qui ha sorpreso tutti quanti. Stupore anche negli ambienti di solito più informati, tra coloro che vengono a conoscere le novità un po' prima degli altri attraverso i fili veloci delle indiscrezioni telefoniche, delle due parole sussurrate in corridoio. Eppure, a distanza di pochi giorni, la decisione sembra ormai un fatto scontato. Comparsa dapprima sull'*Unità*, la notizia ha ricevuto immediatamente un crisma di ufficialità dalle numerose interrogazioni in Consiglio Comunale. Ma il tono della risposta dell'assessore Valente era rassegnato, era la voce di chi ormai ha capito da anni che alla FIAT non si può dir di no. "A Torino abbiamo 480.000 occupati, contro meno di 10.000 disoccupati, di cui 3.000 tra pensionati e casalinghe. Bisogna quindi rivolgersi altrove. D'altra parte gli arrivi dal Sud sono in aumento. Lavoratori e familiari si accontentano di alloggi modesti. Ma sarebbe indispensabile affrettare incontri ed intese, per coordinare i vari settori edilizi e industriali".

Le dichiarazioni riflettono la totale incapacità dell'amministrazione comunale di prevedere e indirizzare lo sviluppo della città. Quindicimila nuovi operai meridionali, più tremila assunzioni alla Pirelli di Settimo effettuate con lo stesso criterio, significano una città di sessantamila abitanti. I costi dell'inserimento andrebbero, per la maggior parte, a carico degli enti locali: nuove scuole, nuove case, nuove attrezzature. O più probabilmente nuovi disordinati dormitori cresciuti come erbacce selvatiche in mezzo ai campi, dove li semina il criterio del profitto degli impresari edili.

Anche senza guardare agli squilibri regionali che risulterebbero accentuati e alla programmazione irrisa, anche limitandosi all'interesse egoistico dei bilanci dissestati dei comuni di Torino e della "cintura", la decisione non potrebbe non preoccupare. Naturalmente, la risposta di "autorità" e centri di potere politico locale prevede solo un ipotetico programma di incontri e intese, per "coordinare" i settori dell'edilizia e dell'industria! Sarebbe certo un'illusione aspettarsi da una giunta scolorita, che vivacchia stancamente in attesa delle elezioni amministrative sotto la tutela dei dorotei e dei socialdemocratici, un'opposizione alla scelta delle industrie di scaricare sugli enti pubblici le diseconomie esterne della loro espansione.

Il vantaggio dell'operazione Sud. Ma a quali criteri risponde la decisione della FIAT (e della Pirelli) di importare nuova manodopera dal Sud? A Torino la manodopera obbiettivamente scarseggia: se quindi la FIAT vuole ampliare la propria produzione concentrandola ulteriormente nella città e nella cintura, non ha altra scelta che raccogliere altrove la forza-lavoro. Per la FIAT c'è poi una difficoltà supplementare: gran parte degli operai che sono stati assunti negli ultimi tempi se ne sono andati. "Si sta verificando il fatto che la gente non solo non desidera essere assunta alla FIAT, ma che un considerevole numero di operai, sia nuovi assunti sia quelli con anzianità 10-15 anni, se ne vanno a fare i lavori più disparati pur di non stare nella galera FIAT" – chi scrive è un gruppo di operai delle officine Stura, che diffondono un giornale di lotta ciclostilato nel reparto, così come avviene altrove, al Lingotto, alla Sud-presse. Si verifica cioè un fenomeno inverso a quello degli anni '50: allora la FIAT raccoglieva operai qualificati dalle piccole industrie torinesi, attirandoli col miraggio di una maggior sicurezza di lavoro e di salari più alti. "Oggi le loro paghe sono ormai quelle che si possono avere in qualsiasi altra 'boita', con la differenza che in una boita si ha certo più considerazione per la personalità dell'individuo e più rispetto della sua salute".

Ma il raccogliere i nuovi operai nel Sud offre alla direzione altri vantaggi. I nuovi immigrati avranno sicuramente difficoltà di inserimento: spese ingenti per la casa, per far arrivare la famiglia dal paese, ecc. Il loro precario equilibrio li spingerà a guardare al posto di lavoro sicuro come all'unica ancora di salvezza. E questo significa che saranno disposti ad obbedire, a chinar la testa pur di non subire rappresaglie. Oggi la FIAT è palesemente preoccupata per il risveglio operaio nella fabbrica. Gli scioperi della scorsa primavera, l'appoggio degli studenti, la mezz'ora di sospensione del lavoro per i morti di Avola hanno rivelato dopo gli anni tranquilli una inaspettata aggressività. I nuovi arrivati garantiscono invece cinque o sei anni di respiro.

Il disegno non è nuovo. Dopo la distruzione della vecchia organizzazione operaia torinese terminata grosso modo nel 1955, l'ondata dei meridionali assicurò la pace aziendale durante gli anni del boom. Ma gli scioperi del 1962 fecero capire chiaramente che ormai gli immigrati erano disposti a battersi, superati i primi anni di difficoltoso inserimento. La FIAT tentò allora di decentrare alcuni stabilimenti in zone tradizionalmente agricole. La fabbrica di Carmagnola rifornita dai serbatoi di manodopera del Cuneese – per lo più contadini, controllati dalle organizzazioni cattoliche, e quindi più docili e dispersi – fu un passo in quella direzione. Ma decentrare le officine significa anche impossibilità di servizi comuni, e quindi maggiori costi di produzione. Ecco dunque che si ritorna alla vecchia scelta del drenaggio al Sud,

anche se la concentrazione degli impianti può riuscire in prospettiva più pericolosa come trincea da cui fronteggiare le lotte operaie. Ecco che la direzione respinge senza mezzi termini le indicazioni del piano regionale, genericamente favorevoli a dislocare le industrie in zone di nuova espansione nel sud della regione (Alessandria, Cuneo). Evidentemente il nuovo *management*, introdotto da Agnelli quando mise in pensione tutta la "gerontocrazia" dell'era Valletta, si sente abbastanza forte per portare avanti le proprie scelte, senza nulla concedere ad eventuali oppositori.

Il mito della materna Torino. Un terzo aspetto della raccolta di operai nel Sud è rappresentato dal carattere politico-demagogico dell'iniziativa. La FIAT ha ormai definitivamente abbandonato le sue promesse di investimenti nel Meridione, che furono ventilate nel fallito tentativo di opporsi alla creazione dell'Alfa-Sud. Agnelli lo ha dichiarato apertamente poche settimane fa davanti alla Commissione Industria della Camera. Di fronte alla brutale schiettezza di quelle ammissioni, fatte in sede riservata alla classe politica per far capire la musica (la televisione reclamizza soltanto le nuove conquiste sociali offerte dalla linea confindustriale di Pirelli), l'offerta di quindicimila posti di lavoro in un periodo di disoccupazione crescente alimenta il mito della materna Torino che dà pane e serenità ai diseredati di mezza Italia.

Le deposizioni di Agnelli davanti alla Camera indicano con grande chiarezza quali siano i programmi aziendali per i prossimi anni: tutto si può dire di lui, salvo che sia stato reticente o abbia cercato di abbellire artificialmente il quadro. Tutti sanno che i livelli di produttività della FIAT sono ormai tra i più avanzati del mondo. Il costo medio orario di lavoro è negli Stati Uniti due volte e mezzo più alto: quello della FIAT è oggi solo lievemente inferiore a quello degli altri paesi del MEC. Solo in Giappone l'incredibile sfruttamento degli operai permette dei salari sensibilmente più bassi.

C'è da aggiungere che la Società utilizza il lavoro pagato a questo prezzo in modo molto intensivo, attraverso organici ridotti all'osso, taglio dei tempi, ecc. Il vasto margine di profitto, dovuto alla differenza fra salari e produttività, è necessario alla FIAT per autofinanziarsi. Queste risorse vengono utilizzate per massicci investimenti di rinnovo e di ampliamento (ad es. il modernissimo stabilimento di Rivalta). Ma - e questo è il punto decisivo – la FIAT non cerca di ampliarsi verso una dimensione "ottima". Tale dimensione, ha ribadito anche Agnelli, sta intorno alla produzione di 1000 vetture al giorno. Alla Mirafiori la produzione giornaliera è oggi di 4-5.000 automobili, e la cifra tende a crescere.

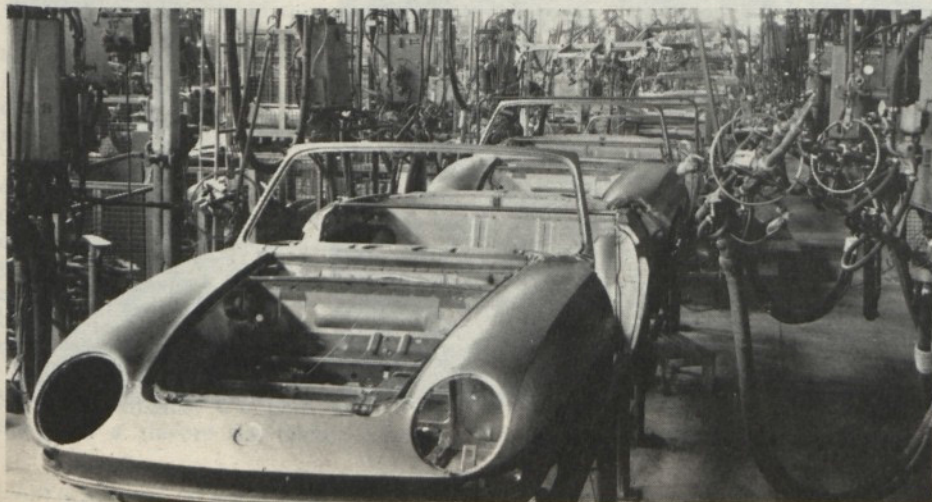
Perchè allora si corre verso dimensioni colossali? Le ragioni sono due: la prima è che attraverso una presenza mondiale si ammortizzano i costi di vendita e di assistenza (20 per cento del costo dell'auto). La seconda, essenziale, è che nel settore dell'auto è in corso una battaglia serrata tra i giganti mondiali. Ciascuno, al di là del rendimento produttivo immediato, cerca di conquistare delle posizioni di forza in tutto il globo. Anche la FIAT persegue quindi "una strategia di presenza mondiale" ed è oggi una compagnia multinazionale. Le conseguenze sono queste: persistere nella concentrazione degli impianti per contenere al massimo i costi, spostare sempre più il centro di gravità dell'impresa fuori dai confini italiani. Oggi il 20 per cento degli investimenti sono effettuati all'estero, e la cifra non può che aumentare. L'acquisto della Citroën rientra perfettamente in questo quadro. Il motivo principale è stato di impedire che la fabbrica cadesse nelle mani di un altro colosso: solo secondariamente hanno influito i vantaggi della raffinata capacità tecnologica e della buona rete distributiva della fabbrica francese. Anzi, si deve ritenere che quando lo stabilimento-pilota di Rivalta entrerà pienamente in funzione, la FIAT non amplierà ulteriormente i suoi impianti in Italia, ma punterà decisamente all'estero.

Rivalta è uno stabilimento dotato dei più moderni congegni elettronici, ed è previsto per 35.000 operai. Oggi però gli operai sono ancora meno di cinquemila, e lo stabilimento non è sufficientemente avviato per essere gestito in attivo; per questo motivo, recentemente, la produzione della 850 coupé è stata trasferita al Lingotto. Ma il complesso è stato progettato come una unità pienamente autosufficiente: i reparti meccanica, carrozzeria, verniciatura, montaggio esistono già, ed è previsto un reparto presse.

Il discorso dei sindacati. Il disegno del neocapitalismo per il settore dell'automobile è quindi perfettamente coerente e lucido. E' possibile mutarlo? L'arsenale di Agnelli dispone di armi potenti. Il suo discorso è sostanzialmente il seguente: mi rendo conto che le condizioni di lavoro alla FIAT non sono il paradiso terrestre, che i salari sono bassi rispetto a quelli americani, ma non posso fare diversamente. Altrimenti, se non adopero i margini attuali di profitto per attestarmi saldamente su posizioni internazionali, sarò fagocitato da un'altra impresa straniera più potente di me.

Di fronte a una logica così inesorabile, il discorso dei sindacati può lasciare perplessi. Essi tenteranno, anche di fronte alle ultime decisioni aziendali, di rilanciare il tema della programmazione. Non certo del piano Pieraccini, ma della programmazione come strumento alternativo ai disegni privati di sviluppo. Tuttavia è ormai chiaro che le leggi non si applicano da sole. Al piano economico del centro-sinistra si adattano perfettamente le considerazioni che i sociologi scandinavi del diritto trassero dall'esperienza del governo laburista norvegese nel dopoguerra. Per quel governo la legislazione sui prezzi poteva servire come simbolo di un'influenza economica corrispondente al potere politico; la disapplicazione pratica di questa legislazione serviva nel contempo a tranquillizzare gli imprenditori e a garantire, così, la pace sociale.

In altri termini: le leggi disapplicate possono avere una funzione sociale, che è quella di prevenire seri conflitti fra parti ideologicamente in contrasto, facendo a ciascuna di esse delle *(continua a pag. 34)*

ROBERTO WEIGMANN

La catena di montaggio della 850 spider

La **febbre nazionalista** scatena a Mosca il delirio poetico di Yevtuscenko contro le nuove "orde dei tartari", e le trasmittenti siberiane dicono ai cinesi, in dialetto *han*, di guardarsi dai missili atomici russi. Stiamo un'altra volta per toccare il fondo, come quando Krusciov, il 15 settembre 1964, brandì "l'arma mostruosa" nella sua ultima intervista anti-cinese (un mese dopo Krusciov era in pensione). A questo punto Ho Ci-minh perde la pazienza.

20 marzo 1969: la *France Presse*, da Hanoi, è autorizzata a definire false e malintenzionate le notizie, diffuse da "agenzie straniere", secondo cui i cinesi ostacolano gli aiuti sovietici al Vietnam in seguito agli incidenti di frontiera. Ho Ci-minh non dice quali siano le agenzie straniere, ma evita accuratamente di definirle occidentali. Infatti sono stati i sovietici a diramare quella versione e ad insistervi, senza tener conto di una smentita diramata già a Mosca da una corrente del partito che si oppone a Brezhnev. Per di più Ho Ci-minh si fida tanto poco dei canali d'informazione sovietici da affidare ai francesi la propria versione dei fatti, affinchè a Parigi i negoziatori americani possano valutarne tutto il significato senza farsi imbrogliare dalla *Tass* o immaginare che si tratti di una semplice invenzione di *Nuova Cina*. Il colpo è duro per Brezhnev, in piena riunione preparatoria della conferenza internazionale comunista che dovrebbe sancire la scomunica della Cina con l'argomento del "sabotaggio" al Vietnam. A Brezhnev resteranno gli

Come si comporterà Ho Ci-minh nel caso di una ripresa dell'escalation? Chiederà aiuti diretti ai suoi alleati? I primi a rispondere sarebbero i cinesi, addestrati al tipo di guerriglia asiatica, da anni preparati a una simile eventualità

CINA-URSS SE HANOI CHIAMA

incidenti di frontiera, ma non è riuscito a far passare al vertice est-europeo di Budapest un documento qualsiasi di condanna, e non riesce a imporlo neppure ai delegati dei 67 PC (su 91) che si trovano a Mosca.

La conferenza dei PC. Assenti cinesi, vietnamiti, coreani, cubani, albanesi e jugoslavi, tra i comunisti al potere, assenti i giapponesi che Suslov aveva riagganciato prima della Cecoslovacchia e che Brezhnev ha riperduto, assenti gli indonesiani che combattono contro la dittatura Suharto inaspriti per i crediti del Cremlino al governo di Giakarta, l'opposizione – a Mosca – è guidata ancora una volta dagli italiani e dai romeni. Suslov, che deve delegare a Ponomariov l'incarico di relatore per il Pcus, "ottiene" (e si può ben dire che il termine sia esatto) di cancellare la condanna della Cina dalla riunione preparatoria che si trascina dal 19 al 22 marzo. Se ne discute, com'era avvenuto a Budapest, ma prevale la formula "la Cina dopo", cioè al vertice del 5 giugno (ammesso che il nuovo pre-vertice, indetto per il 23 maggio, non mandi tutto all'aria). Solo i comunisti francesi hanno perso per strada le loro velleità di autonomia da Mosca nella contesa Cina-URSS, forse perchè ossessionati dalla contestazione alla loro sinistra in patria: è una defezione seria ma non irreparabile per gli autonomisti più decisi, bilanciata in qualche misura dalla perseveranza francese nel non accodarsi del tutto alla teoria della "normalizzazione" coi carri armati a Praga.

Da-Nang: i Vietcong alla catena

Se quello francese è l'unico spostamento di rilievo (in parte scontato) non è un successo per Brezhnev, perchè gli italiani non se ne sono affatto impressionati e, prima di giugno, molte cose possono cambiare. E' proprio qui che s'inserisce il "veto" di Ho Ci-minh alla scomunica della Cina, che non è dettato solo dalla necessità di continuare a ricevere aiuti, ma da un preciso disegno politico-strategico.

Il pericolo americano. Il pericolo grave, in questi giorni, in queste ore, è che gli americani, accingendosi al "riesame" della loro strategia asiatica, diano ragione ai falchi, ai sostenitori della vittoria militare in Vietnam. Nixon ha convocato tutti i suoi esperti politici e militari e sta per scegliere. I falchi puntano sul dissidio inasprito Mosca-Pechino e giungono alla conclusione che il momento è favorevole per dettare condizioni di tipo coreano: il Sud-Vietnam nella sfera d'influenza americana e, in caso di rifiuto, ripresa della *escalation,* tanto cinesi e sovietici sono affaccendati nelle loro sparatorie di confine e non avranno tempo e voglia d'occuparsi d'altro. Le colombe obiettano che il gioco è troppo rischioso, che tirare la corda adesso potrebbe provocare terremoti politici a Mosca o a Pechino, e probabilmente più a Mosca che a Pechino, con il risultato di spegnere l'incendio divampato nell'isolotto di Cen Pao, sul fiume Ussuri.

Le colombe americane non sono particolarmente dispiaciute per la guerra di frontiera cino-sovietica; anzi, ne vorrebbero trarre i maggiori vantaggi. Salvo rarissime eccezioni, seguono una logica di potenza, e propongono di inserirsi tra Cina e Unione Sovietica con offerte politiche, lasciando che i colossi del comunismo si scannino fra di loro e l'America mantenga la *leadership* mondiale. I falchi ragionano allo stesso modo ma intravvedono vantaggi strategici immediati, in primo luogo il rifiuto di trattare qualsiasi disimpegno dallo scacchiere asiatico ed europeo, disimpegno implicito – sia pure parzialmente – sul terreno delle offerte politiche di coesistenza con la Cina in Asia e con l'URSS in Europa. La tentazione cui è sottoposto Nixon è forte, perchè anche la pace nel Vietnam è da lui concepita in termini di presenza militare a Saigon, di equilibrio strategico "avanzato" nel quadro delle sfere d'influenza, non di autodeterminazione dei popoli. Il Vietnam dovrebbe pagare questo prezzo, per amore (trattative) o per forza (ed è qui che i falchi dicono: anche a costo di riprendere i bombardamenti sul Nord approfittando della "insanabile" crisi cino-sovietica).

Se Hanoi chiama. C'è però una grossa incognita a sfavore dei falchi: come si comporterà Ho Ci-minh nel caso di una ripresa dell'*escalation?* La smentita del 20 marzo lascia intravvedere una scelta radicale: il Vietnam conta sull'aiuto cinese fino al punto di disinteressarsi delle arrabbiature di Brezhnev. Se fino al 20 marzo i vietnamiti avevano smentito i pretesi sabotaggi negli aiuti in tono distaccato e imparziale, questa volta non hanno avuto scrupolo di accusare di malafede Brezhnev, compiendo una precisa scelta strategica. Essi sono disposti a far ponti d'oro agli americani purchè se ne vadano (e a dislocare nel tempo il processo di unificazione nazionale), ma se mancasse tale garanzia o, peggio, la guerra ricominciasse in tutta la sua violenza (così come nel Sud continua), questa volta è possibile che chiedano aiuti diretti ai loro alleati per farla finita e per impedire che i loro alleati si scannino fra loro lasciando il Vietnam allo sbaraglio. Ne avrebbero pieno diritto, dopo aver tenuto per anni congelata l'offerta di volontari, se gli americani invertissero la marcia verso una pace ragionevole.

In questo caso sarebbero i cinesi i primi a rispondere alla chiamata di Ho Ci-minh, perchè soltanto loro sono addestrati al tipo di guerriglia asiatica, perchè da anni si preparano a una simile eventualità (con la "rivoluzione culturale"), perchè son loro a rappresentare la retrovia del Vietnam, e sono anche capaci (l'han dimostrato) di mantenere la parola data: quando Liu Sciao-ci si oppose alle trattative americano-vietnamite fu addirittura espulso dal partito (il 31 ottobre, il giorno della fine dei bombardamenti sul Nord); se Ho Ci-minh chiamasse, è pericoloso illudersi che restino fermi.

Ma il giorno in cui ciò avvenisse, e i cinesi fossero in prima linea nella lotta contro l'imperialismo americano, a Mosca succederebbe il terremoto: quanto durerebbe allora Brezhnev?

I "due fronti" di Kossighin. E' necessario chiarire ulteriormente quel che è accaduto al vertice di Budapest, dal quale Brezhnev è uscito sconfitto come l'estate scorsa a Bratislava (poi si prese la rivincita la notte del 20 agosto ordinando l'invasione della Cecoslovacchia).

L'importanza, la "svolta" di Budapest è segnalata dal fatto, insolito, che l'ufficio politico di Mosca si riunisce, sabato 22 marzo, per approvare i risultati del vertice. Non vi è necessità di riunire il massimo organo del Pcus per ratificare una linea già concordata. Invece (basta guardare le date) gli avvenimenti seguono un ritmo vertiginoso: il 17 marzo Budapest, con il fallimento dei piani brezhneviani di condannare la Cina e di coinvolgere gli est-europei in un "fronte cinese" (indiscrezione trapelata da Praga: Brezhnev voleva un contingente alleato in Estremo Oriente per "internazionalizzare" l'incidente dell'Ussuri, che un giornalista nipponico arrivato sul posto ha attribuito alla responsabilità sovietica); il 20 marzo Ho Ci-minh smentisce e sfida Brezhnev; il 22 marzo il *politburo* approva la linea emersa a Budapest.

Ma che cos'è la linea Budapest? Si è scritto: offerta di distensione in Europa, ed è esatto. Si è aggiunto: per consentire all'URSS di impegnarsi sul "fronte cinese", e qui siamo in alto mare, siamo alle interpretazioni di comodo occidentali. E' vero infatti che c'è stata un'offerta di regolare i problemi europei, e in primo luogo quello tedesco, con il metodo delle trattative (e in termini non insultanti nel momento in cui si propone il negoziato), ma questo non vuol dire automaticamente calarsi le brache a Ovest per correre in armi ai confini cinesi. Qualcuno ragiona così a Mosca, certo, e abbiamo visto l'*escalation* nazional-patriottica, fino alle volgarità razziste dei falsi contestatori alla Yevtuscenko (di fronte ai quali perfino il dogmatico Sciolokov è un galantuomo). Abbiamo dovuto registrare anche le minacce atomiche, che tuttavia vengono smentite proprio il 22 marzo, il giorno della convocazione del *politburo* (questa volta una trasmissione di Radio Mosca in inglese che dice: è solo nelle fantasie dell'imperialismo occidentale l'ipotesi che Cina e URSS decidano di scannarsi).

Ma c'è di più: il comunicato del *politburo* (e del governo, per sottolineare il ruolo di Kossighin) termina dichiarando che la sicurezza e la pace debbono essere l'obiettivo non solo in Europa ma "in tutto il mondo". Una frase retorica e scontata, a prima vista. Non così se la si collega a quanto dichiararono le *Isvestia* il 12 marzo a proposito delle trattative con l'America sul sistema ABM (anti-missile): un accordo non deve porre "alcuno Stato o gruppo di Stati in condizioni di inferiorità rispetto ad altri". Ciò nel momento in cui Nixon stava decretando il sistema missilistico in funzione anti-cinese. Era l'avvertimento di Kossighin, attraverso il suo giornale, sia pure in linguaggio cifrato, che la coesistenza è concepibile e stabile soltanto su scala globale, senza discriminare la Cina.

A Budapest, come sappiamo, c'è stata fronda non solo romena ma cecoslovacca e ungherese (in senso moderato) e tedesco-polacca (in senso di più deciso impegno contro l'armamento atomico di Bonn). Moderazione nelle finalità, ma durezza nella trattativa, sono la linea Kossighin. Tuttavia – caso strano – i più moderati di tutti verso Bonn, fra gli est-europei, cioè romeni e jugoslavi, dicono in privato che Kossighin è intrattabile. Perchè? Semplicemente perchè non condividono l'intransigenza del capo del governo sovietico sul

→

problema tedesco, e quindi lo identificano con Brezhnev. Un errore, credo, dettato da eccessivo ottimismo sui tedeschi dell'ovest.

C'è dell'altro: Kossighin ha più volte sottolineato di concepire la coesistenza in termini globali (non solo a proposito dell'ABM ma con l'intervista di capodanno distensiva verso Pechino che irritò moltissimo Brezhnev e la *Pravda*): ora, sotto questa luce, se nella migliore delle ipotesi Bonn rinuncia all'atomica, Mosca, in prospettiva, può impegnarsi a Est contro la Cina (se prevale la linea Brezhnev) ma anche per appoggiare più decisamente il Vietnam (se prevale la strategia di Kossighin). I "due fronti", cioè, sono ancora equivoci perchè al Cremlino perdura un difficile equilibrio e non si è ancora arrivati alla resa dei conti; tuttavia, da Budapest (e prima ancora: dal rientro di Kossighin dalle "vacanze", il 29 gennaio dice la *Tass* ma poi smentisce, il 6 febbraio indiscutibilmente) si è messo in moto un processo di chiarificazione che, prima o poi, dovrà trovare un riflesso nella struttura del gruppo dirigente.

La sorpresa di Ciu En-lai. Se Kossighin vede i "due fronti" nel Vietnam e nella Germania, intransigente verso il militarismo americano e tedesco per condizionare e agganciare la coesistenza a pilastri solidi, da parte cinese trova una immediata risposta il 23 marzo, quando Ciu En-lai e il vice-premier Hsieh Fu-cih si recano a un ricevimento all'ambasciata pakistana di Pechino. Tutti si aspettano un violento attacco all'URSS per gli incidenti di frontiera. I diplomatici russi sono pronti a scusarsi con i padroni di casa e ad abbandonare, come di consueto, il ricevimento. Da anni ormai le cose vanno in questo modo, come fosse un rito. Invece domenica sera, sotto lo sguardo vigile ed enigmatico di Ciu En-lai, il vice-premier dichiara che la Cina è pronta, sì, a resistere a qualsiasi aggressione, ma non tira per niente in ballo l'Unione Sovietica. Stupore generale. E' un segno, e non certo di vigliaccheria per le minacce atomiche. I cinesi sanno che il rischio è di altra provenienza, o così almeno ritengono il giorno dopo la riunione del *politburo* sovietico. Pensano al Vietnam, a quel che può decidere Nixon, a quel che può chiedere Ho Ci-minh.

Ciu En-lai sa che Bakaiev, ministro della marina mercantile dell'URSS (che spesso è a Vladivostok per coordinare l'invio degli aiuti al Vietnam, rifornimenti di viveri e attrezzature, perchè le armi passano via terra in Cina), ha detto a un giornale di Hong Kong che non vi saranno più altri morti all'Ussuri. A Mosca Brezhnev ha fatto dire che quell'intervista è "spazzatura". Ma Ciu En-lai spera ancora in Kossighin.

LUCIANO VASCONI ■

Brandt e Heinemann

GERMANIA

la mano tesa dell'est

La **riunione** dei paesi membri del patto di Varsavia, avvenuta a Budapest il 17 marzo, ha contribuito a smuovere ulteriormente le acque già abbastanza infide della grnde coalizione tedesco-occidentale. Non entriamo in questa sede nel merito delle ragioni che possono aver indotto i dirigenti dell'Europa orientale a rilanciare la proposta fatta nella loro precedente riunione di Bucarest (luglio 1966) di una conferenza pan-europea per la sicurezza collettiva; rileviamo solo come, accanto alla motivazione che oggi è sulle labbra di tutti, cioè il desiderio di non avere troppi problemi con l'Occidente, in vista di possibili complicazioni con la Cina ne può trovar posto un'altra, quella delle prospettive aperte da un non improbabile cambio della maggioranza di governo nella RFT, dopo le elezioni del 28 settembre. Implicitamente si potrebbe anche sostenere che, la vittoria elettorale dei socialdemocratici essendo tutt'altro che acquisita fin da ora, il tono moderato e possibilista del comunicato di Budapest voglia esser una forma discreta di incoraggiamento per Brandt e compagni.

Al di là delle intenzioni, è comunque un fatto che questa rinascita dello spirito di Bucarest, dopo il duro linguaggio usato nei confronti della RFT dalla conferenza di Karlovy Vary (24-26 aprile 1967) e dall'URSS nelle settimane seguenti all'invasione della Cecoslovacchia, costituisce un aiuto insperato per Brandt, in un momento in cui gli occorre più che mai di dimostrare con prove concrete che la *Ostpolitik* da lui preconizzata si basa su solide fondamenta, e non è la fantasia di un visionario, come vorrebbe la destra democristiana. E' dunque perfettamente logico che il ministro degli Esteri tedesco-occidentale, il 19 marzo, davanti al *Bundestag*, abbia salutato come un fatto positivo i risultati della conferenza di Budapest, pur affermando, per non essere troppo facilmente tacciato di imprudenza, che la RFT non si lancerà mai in un grande negoziato con l'URSS senza tenersi collegata con gli Stati Uniti. E in più, per impegnare la maggioranza di governo che uscirà dalle elezioni, quale essa sia, ha sollecitato la firma del trattato di non proliferazione nucleare prima dell'estate.

"L'inviolabilità delle frontiere esistenti". Pure da non sottovalutarsi è il fatto che il democristiano Rainer Barzel abbia definito "molto interessante" la proposta di Budapest. Barzel non è nuovo a uscite di questo genere: molti ricorderanno che nel giugno 1966, trovandosi a New York, egli dichiarò alla stampa americana che un'eventuale Germania riunificata avrebbe persino

potuto accettare la presenza sul proprio territorio di truppe sovietiche, se l'URSS l'avesse ritenuta una garanzia indispensabile. A quel tempo la grande coalizione non esisteva, Brandt era all'opposizione, Erhard governava, Schroeder faceva il ministro degli Esteri, di *Ostpolitik* non si parlava ancora, e l'intervista di Barzel fece grande scalpore. Oggi, quando alcuni vorrebbero che di *Ostpolitik* non si parlasse più (ma bisogna tener conto che l'elezione di Heinemann ha sensibilmente modificato il panorama politico tedesco) la relativa apertura di personalità come Barzel potrebbe costituire, nella CDU, l'embrione di una linea alternativa all'oltranzismo materializzato dal binomio Strauss-Schroeder? E' ancora troppo presto per dirlo, tanto più che lo stesso Barzel, dopo aver espresso sulla proposta di Budapest un'opinione sostanzialmente analoga a quella di Brandt, non ha però seguito il ministro degli Esteri sul terreno della firma del trattato di non proliferazione.

In ogni modo, è da considerarsi positivo il fatto che anche nella CDU esistano correnti abbastanza avanzate da rifiutare un certo tipo di demagogia oltranzista, poichè è evidente che il loro appoggio, diretto o indiretto, potrebbe rivelarsi prezioso quando un governo, supponiamo pure socialdemocratico--liberale, si trovasse impegnato in un negoziato per il quale gli occorrerebbe, almeno moralmente, una base piú larga che non quella, necessariamente limitata, che potrebbe mettere insieme un'eventuale maggioranza socialdemocratico-liberale. Quanto alla lettera della proposta, essa non si discosta dalla posizione tradizionale dei paesi dell'Est: "Una delle condizioni essenziali di garanzia della sicurezza europea è l'inviolabilità delle frontiere esistenti, ivi compresa la frontiera Oder-Neisse e le frontiere tra la RFT e la RDT, il riconoscimento dell'esistenza della RDT e della RFT, la rinuncia da parte della RFT alla pretesa di rappresentare tutto il popolo tedesco, come pure di accedere all'armamento atomico. Berlino-Ovest conserva il suo statuto particolare e non appartiene alla RFT". E' evidente che queste condizioni, espresse in questa forma, hanno un suono molto duro, e ben si comprende come anche Brandt, non fosse che per motivi diplomatici, abbia dichiarato (in un'intervista all'agenzia ungherese MTI) che la RFT non potrebbe accettare simili richieste come "premesse" all'auspicata conferenza. Non ha detto, però, che non potrebbe accettarle come "conclusioni" della conferenza stessa. La realtà è che ormai alla riunificazione non crede più nessuno: l'importante è che si trovi fra le due Germanie un *modus vivendi* che allontani per sempre lo spettro di una guerra che per i tedeschi sarebbe anche una guerra civile.

ALDO GIOBBIO ■

MEDIO ORIENTE

la trincea del canale

E' stato facile individuare le ragioni dell'"iniziativa" attribuita dalla commissione dell'ONU all'Egitto per gli incidenti dell'8 marzo. Se ne è persino derivata una responsabilità obiettiva del governo del Cairo per la morte dell "numero due" del regime, gen. Riad, colpito dalla sparatoria di ritorsione israeliana, definita dall'ONU "sproporzionata" all'attacco. Gli egiziani, si dice, hanno di mira due obiettivi essenziali, che non sono incompatibili fra di loro: impedire alle forze israeliane un'eccessiva libertà di manovra nel Sinai e drammatizzare la tensione per accelerare l'intervento delle grandi potenze. "Il cessate-il-fuoco e l'arresto totale dei combattimenti", ha scritto Heykal, "significherebbero che non abbiamo perduto solo una battaglia ma la guerra". Secondo la stessa fonte, che ha il valore di un'interpretazione autentica, il contatto continuo con le forze armate nemiche avrebbe lo scopo di tenere mobilitata la popolazione araba, di non far rallentare l'interesse dell'opinione pubblica mondiale per la situazione precaria del Medio Oriente e di mettere alla prova con una snervante vigilanza il morale di Israele.

Il senso della tensione. Il "piccolo incidente" non è però sempre contenibile. La perdita di Riad, con l'ondata di rabbia e di desiderio di vendetta che i suoi solenni funerali hanno scatenato in tutto l'Egitto, ne è la prova migliore. Tanto più che – sia pure per ragioni diverse, che non è difficile determinare – si tratta di una strategia che trova in sostanza "solidale" Israele, che non perde occasione per reagire e per prendere a sua volta l'iniziativa, contro la Giordania e contro la stessa RAU: è sempre l'ONU che ha attribuito alle forze israeliane la responsabilità del "primo colpo" per gli incidenti del 18 marzo.

La tesi (è dell'*Economist*) secondo cui "la migliore speranza di pace dipende probabilmente dall'abilità del presidente Nasser di tenere a bada le passioni degli arabi", appare dunque quanto meno insufficiente. Anzitutto perché le "passioni degli arabi" sono ormai una spinta che prescinde, anche istituzionalmente, dalla politica di Nasser, da quando il nazionalismo arabo-palestinese si è ritagliato una propria particolare sfera d'influenza presso i governi e le popolazioni del mondo arabo. Ma soprattutto perché, una volta accertata la disponibilità di Nasser (e di re Hussein) a trattare una soluzione politica con Israele, è egualmente indispensabile la "partecipazione" degli israeliani. Dal governo israeliano vengono invece solo voci di "fermezza" – sul punto del negoziato diretto come sul punto del ritiro dai territori occupati – riducendo al minimo le possibilità di un compromesso: del resto, se di Eshkol si poté vantare la "moderazione" che almeno fino al maggio-giugno 1967 contraddistinse la sua politica, di Golda Meir si viene tentati subito di adottare – come ha fatto recentemente il *Times* – l'immagine del "falco".

Il doppio asse arabo. La contraddizione maggiore delle due strategie di "autodifesa attiva" convergenti deriva dalla diversa considerazione che arabi e israeliani hanno dell'azione delle quattro grandi potenze. Tanto Nasser quanto Hussein pensano alla tensione in funzione strumentale, per sollecitare un intervento non più dilazionabile: Nasser parla dell'"impazienza" che cresce fra i suoi stessi ufficiali, Hussein del potere di fatto che le organizzazioni palestinesi hanno conquistato ormai in Giordania. Israele non nasconde invece che il suo "esclusivismo" diventa massimo quando la parola torna alle armi. Il governo israeliano ha già respinto in anticipo qualsiasi mediazione, con la singolare motivazione che Francia e URSS non sarebbero neutrali (ma sono neutrali gli Stati Uniti?).

Come si spiegano – in attesa che la "soluzione politica" trovi lo spunto per incominciare a tradursi in pratica – i movimenti di truppe all'interno dei paesi arabi? Favorisce o ostacola la "conversione" della Siria all'idea di un negoziato l'ingresso di truppe irachene in territorio siriano? E' attendibile la notizia dell'invio di truppe egiziane in Giordania? E' in vista la cristallizzazione del fronte arabo nei due assi separati Damasco-Baghdad e Amman-Il Cairo?

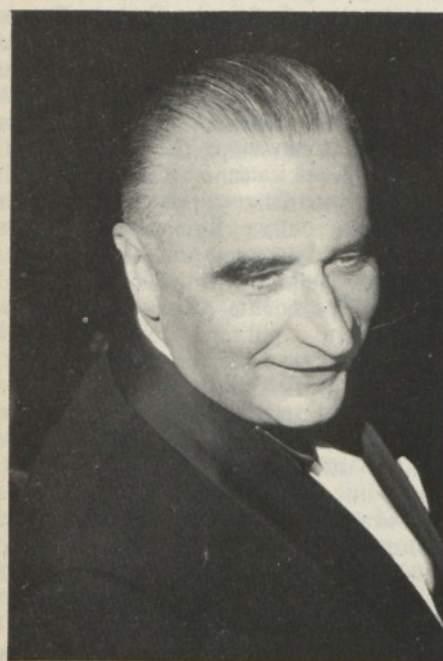
Ufficialmente il governo iracheno non ha riconosciuto, come la Siria, la risoluzione dell'ONU del 22 novembre 1967. In Siria sono ancora in corso però le "grandi manovre" fra le diverse fazioni dell'esercito e del Baath, e tutti gli sviluppi sono possibili: lo spostamento delle truppe irachene dalla Giordania alla Siria sembra da interpretare più come un atto politico a vantaggio del ministro della Difesa Assad contro il presidente Atassi che come un vero fatto militare. Né sicura è l'equazione fra baasisti moderati (Assad) e maggiore flessibilità verso Israele che spesso si traccia, perché l'esempio iracheno (lo stesso vale probabilmente per gli ufficiali che premono in Egitto per un irrigidimento della linea anti-israeliana) sta a dimostrare che l'oltranzismo contro lo Stato ebraico dissimula più spesso un'involuzione conservatrice, appunto il "moderatismo" così caro a una certa stampa.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

CENTRE D'INFORMATION CIVIQUE

pensez à
l'an 2000

REFERENDUM DU 27 AVRIL 1969

VOTEZ

FRANCIA
POMPIDOU E IL P.C.F.

Pompidou

Parigi, marzo. Con la primavera e la campagna per il referendum, la classe politica francese si risveglia. Ritornano a galla uomini di cui non si era quasi più sentito parlare dopo le elezioni del giugno 1968; tra di essi i vecchi concorrenti del generale De Gaulle: Mitterrand e Lecanuet. Il generale segue con soddisfazione la loro ricomparsa e prepara lo scontro di sempre. Da un lato il vecchio capo che ha salvato il paese, dall'altro il sindacato dei politici di un tempo, la coalizione senza principi dei partiti "che non si uniscono che per distruggere". I francesi dovranno scegliere ancora una volta: o accettare il "raddrizzamento" voluto da De Gaulle, o accostarsi ai "vecchi demoni". Ma questo disco comincia ad essere logoro. Gli avvenimenti di maggio hanno cambiato molte cose in Francia ed il generale non avrà davvero una partita molto facile da giocare.

La crescita di Pompidou e del PCF. Il suo primo punto debole consiste nel fatto che egli ha ormai, ed in modo quasi ufficiale, un successore pronto a prendere il suo posto. Per la destra, e particolarmente per il potere economico, una disfatta elettorale del generale e il suo conseguente abbandono dell'Eliseo non sarebbe più una catastrofe bensì una benedizione: Pompidou (si pensa) colmerebbe immediatamente il vuoto. Pompidou è considerato, sia dagli ambienti industriali e finanziari che dalla massa piccolo-borghese, come l'uomo rassicurante e fermo, capace di realizzare l'unità di tutte le forze "ragionevoli" del paese, di far fronte alle rivendicazioni sindacali, di stringere relazioni positive con gli Stati Uniti e le nazioni del Mercato Comune, in breve di "ristabilire la fiducia", quella fiducia che De Gaulle ha perduto in novembre al momento della crisi monetaria. Il generale non può più dire alla borghesia: "Io o il caos". Il suo vecchio ricatto delle dimissioni ormai non funziona più. Troppi attendono senza timore la sua scomparsa o il suo crollo e si tratta certamente di un elemento completamente nuovo nella situazione politica francese. Un secondo fattore è costituito dall'attuale impotenza della sinistra. Non soltanto De Gaulle non può più presentarsi come un capo insostituibile (il suo sostituto è ormai conosciuto da tutti), ma neppure potrebbe far balenare, come nel periodo 65-68, ai tempi della leadership di Mitterrand, l'eventualità di una scalata al potere di una coalizione popolare. Questa coalizione non si è completamente infranta: anzi tende a ricostituirsi al momento delle elezioni parziali, ma nessuno, dopo maggio, può ignorare la sua fragilità e lo squilibrio delle forze su cui si basa.

Questo squilibrio si è maggiormente

accentuato durante l'ultimo mese. Il partito comunista, che aveva passato un'estate ed un autunno difficili (le conseguenze di maggio più l'affare cecoslovacco), ha cominciato a ritrovare il suo dinamismo dopo la crisi monetaria di novembre. La crisi ha in effetti dato origine a movimenti rivendicativi che i comunisti hanno saputo sfruttare molto bene e il partito ha approfittato degli errori di tattica commessi dall'ala avanzata del movimento studentesco e della quasi totale impotenza della SFIO e dei club impegnati da più di sei mesi in una difficile operazione di raggruppamento. Per una larga frazione della classe operaia, il partito comunista si presenta di nuovo come l'unica forza di opposizione organizzata e "responsabile". Ciò si è tradotto in successo elettorale, in un certo afflusso di adesioni (anche nell'ambito studentesco) e nella conquista del Sindacato dell'Insegnamento Superiore, bastione dei rivoluzionari di maggio. Così si può dire che sul mercato politico francese due titoli sono in salita costante: Pompidou da un lato, il partito comunista dell'altro. Tutti gli altri valori sono in ribasso. Compreso quello rappresentato del generale De Gaulle.

Il fenomeno "gauchisme". Val la pena tuttavia di esaminare da vicino certi arretramenti. E prima di tutti quello delle correnti "di sinistra". Si tratta veramente più di una diminuzione di influenza tra gli studenti (diminuzione che è legata al fallimento della tattica del boicottaggio delle elezioni universitarie) che di un indebolimento numerico delle organizzazioni che si erano trovate alla testa del movimento di maggio. Queste organizzazioni continuano ad essere frantumate ma la loro presenza si fa sentire in tutto il paese. I giovani operai che le seguono sono senza dubbio una piccola minoranza, ma esistono, e le centrali sindacali devono tener conto della loro combattività. Vi è ormai un fenomeno gauchisme in Francia, fenomeno marginale ma non sprovvisto di importanza.

Sarebbe un grave errore giudicare questo fenomeno attraverso le dichiarazioni degli scrittori della vecchia generazione che, al seguito di Sartre, cercano di ritrovare presso i giovani l'influenza di una volta. La "neo-sinistra" non deve essere confusa con l'"archeo-sinistra". Tre elementi differenti e per la verità molto contraddittori condizionano il comportamento dei giovani rivoluzionari: una reazione profondamente libertaria di fronte a tutte le costrizioni delle società industriali (e non soltanto delle società capitaliste), un tentativo di definizione di quello che potrebbe tuttavia essere una strutturazione democratica di queste società, un rotorno alle fonti del leninismo, del trotskismo e del luxenburghismo. La miscela di questi differenti elementi può essere talvolta esplosiva. Questo spiega gli scontri che si verificano sia nelle organizzazioni trotskiste e filo-cinesi che nel Partito Socialista Unificato (PSU). Le divergenze non sono soltanto ideologiche ma sociali. La nuova estrema sinistra riunisce contemporaneamente una parte dell'intellighentzia populista e filomarxista, alcuni quadri e giovani tecnici (spesso di origine cristiana) attirati dalle idee di maggio, piccoli nuclei operai appartenenti per la maggior parte alle aziende di punta, ed anche quegli elementi declassati di cui la società industriale favorisce lo sviluppo, una specie di "sub-intellighentzia" che ha ormai il ruolo tradizionalmente tenuto dal *lumpen-proletariat.*

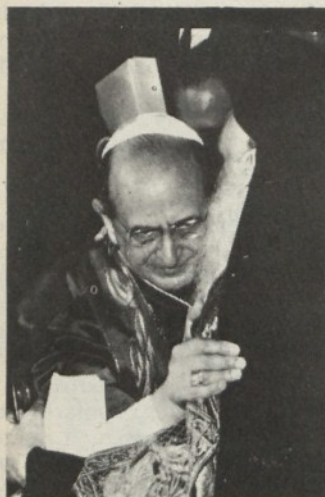
Le esitazioni del PSU. Il congresso doveva in parte riflettere queste differenze e queste divergenze, ma soltanto in parte perchè il PSU – l'equivalente francese del PSIUP – non è ciò che si chiama una organizzazione di "sinistra", benchè le correnti massimaliste vi abbiano raggiunto una importanza sempre maggiore. Il PSU riunisce in sé tre partiti: 1) un partito "socialista di sinistra", costituito in gran parte dalla minoranza che ha lasciato la SFIO nel 1958 (al momento cioè in cui De Gaulle ha preso il potere con l'aiuto di Mollet); 2) un partito di "forze nuove" composto da molti elementi cristiani che cercano di dare una definizione "moderna" agli obiettivi socialisti; 3) un partito "rivoluzionario" in cui sono presenti la direzione dell'Unione degli Studenti di Francia (UNEF), una frazione filocinese, un gruppo trotskista e, soprattutto, militanti di tendenza "spontaneista". Queste tre correnti hanno senza dubbio molti punti in comune ma basta affrontare un problema concreto perchè sorgano subito delle difficoltà. Così la direzione uscente aveva perso molto tempo a cercare dei compromessi suscettibili di evitare lo spaccamento del partito.

In maggio, essa si era dichiarata favorevole ad un "governo di transizione" presieduto da Mendés France ma, poichè l'ala estrema del PSU vedeva in una soluzione del genere "una operazione di salvataggio della borghesia" aveva posto per il suo appoggio condizioni che non ammettevano in nessun modo Mendés France (che lasciò allora il partito). In giugno i "rivoluzionari" del partito predicavano il boicottaggio delle elezioni. Non trovarono seguito ma, per tener conto delle loro pressioni, la direzione rifiutò tutte quelle alleanze che avrebbero permesso di ingaggiare la battaglia in condizioni meno sfavorevoli (ricordiamo che il sistema elettorale francese è un sistema maggioritario e non un sistema proporzionale). In ottobre, quando apparve chiaro che i capi della Federazione esitavano a fondersi in una "nuova SFIO", qualcuno si augurò che si offrisse loro di fondersi con il PSU. Ci si accontentò di proporre una unità di azione su alcuni punti limitati perchè la "sinistra" non avrebbe accettato la fusione. In compenso la direzione stessa si dichiarò ostile ad una alleanza tra PSU e i trotskisti dell'UNEF, in quanto essa avrebbe spaventato gli elementi moderati del partito.

Il dibattito sul referendum. In questo contesto il dibattito sul prossimo referendum ha assunto un'importanza particolare. Con la proposta di attuare il boicottaggio, Marc Heurgon (che, dopo maggio, era diventato il vero leader del PSU), voleva far prendere al partito una svolta decisiva. Aveva preso contatti con i gruppi trotskisti e filocinesi, con Sartre e alcuni intellettuali, per formare un comitato nazionale per il rifiuto della consultazione del 27 Aprile. In questa occasione, non era solo il referendum gollista che doveva essere denunciato ma in generale le illusioni "parlamentaristiche" e la partecipazione a tutte le elezioni che permettono alla borghesia di ingannare i lavoratori.

Marc Heurgon non ignorava che il Partito Comunista e il resto della sinistra avrebbero combattuto fino all'ultimo un'operazione che avrebbe avuto come risultato di diminuire la percentuale dei "no" e quindi di favorire De Gaulle. Ma invece di temere questa reazione, egli se la augurava, perchè avrebbe dovuto, secondo lui, chiarificare la situazione e provocare soprattutto l'abbandono del partito da parte di tutti i nostalgici del "Fronte Popolare" e, in generale, di tutti coloro che non volevano schierarsi chiaramente alla sinistra dei comunisti. Si cercava in dei comunisti. Si cercava in Francia un partito rivoluzionario; ebbene, il PSU sarebbe diventato quel partito. Le reazioni dei militanti furono tuttavia molto diverse da quelle che si aspettava Heurgon. Se gli intellettuali furono in maggioranza per il boicottaggio, gli elementi popolari si pronunciarono quasi tutti a favore del "no" (lo stesso fenomeno si è verificato nelle altre organizzazioni dell'estrema sinistra). Si formò una maggioranza all'insegna di "Il boicottaggio non passerà, bisogna votare no". Naturalmente quasi tutti gli avversari della "svolta a sinistra" si trovavano in questa maggioranza. Heurgon pensò di poter forzare la decisione durante il congresso: fu battuto e rifiutò di ripresentarsi per la direzione.

L'impotenza della socialdemocrazia. Questo voto non liquida evidentemente i *(continua a pag. 28)*

GILLES MARTINET ■

l'africa di paolo VI

L'annuncio della visita del papa in Africa era atteso, e previsto era che la scelta sarebbe caduta sull'Uganda. Dopo la serie di viaggi in tutti i continenti, era inevitabile che Paolo VI, che aveva già dedicato all'Africa nel 1967 un documento comprensivo di tutti i suoi problemi, includesse anche il continente nero nella sua diplomazia viaggiante. L'occasione indicata — la inaugurazione di un edificio votivo — è nel complesso abbastanza labile da non essere la vera causa del viaggio. Perchè allora l'Africa? E perchè l'Uganda?

L'Africa si presta bene ai criteri di massima cui si ispira la dottrina dello sviluppo cara a Paolo VI. Con i suoi problemi sociali sfumati dalla generale arretratezza, con la scadenza prioritaria della promozione dell'uomo, l'Africa sembra conformarsi ad una strategia che confida anzitutto nella solidarietà e nell'assistenza: le tensioni, i risentimenti, le delusioni che accompagnano il viaggio in America Latina hanno in Africa — altro polo del sotto-sviluppo — una dimensione meno drammatica. Anche le guerre che tormentano l'Africa hanno contorni ideologici più dubbi, anche se, ai fini della politica vaticana, sia in Nigeria che nel Sudan i conflitti civili in corso hanno un significato particolare perchè i "ribelli" operano fra popolazioni largamente cristianizzate in contrasto con una maggioranza islamica. Scegliendo l'Uganda, vicino al Sudan ma lontano dalla Nigeria, il papa ha evitato di dover entrare ancora più direttamente nella tragedia che si sintetizza nel nome del Biafra, nella convinzione probabilmente che ci sia scarso spazio per una mediazione se è vero che anche Wilson è avviato verso una missione senza speranza.

Alla Nigeria il papa ha rivolto comunque un pensiero speciale nel momento stesso in cui comunicava il viaggio di luglio a Kampala. Spiace che sia mancato un analogo ricordo per le guerre che magari solo virtualmente oppongono negri a bianchi nelle fortezzè del colonialismo e del razzismo. La preferenza corrisponde alla tradizionale identificazione della violenza con i termini classici della guerra armata, quasi ad ignorare la violenza della pura e semplice repressione, la violenza dell'oppressione, la violenza della discriminazione. Se i popoli neri sono ancora lontani dal possedere i mezzi e l'organizzazione per impugnare le armi contro i troppi regimi bianchi e neri che disprezzano i diritti più elementari dell'uomo, ciò non significa che meno grave e pesante sia la violenza di cui soffrono. Kampala è la capitale di uno Stato relativamente tranquillo, addirittura prospero se paragonato ad altre situazioni, in cui maggioritaria è la percentuale di cristiani (il partito sostenuto dalla gerarchia cattolica è tuttavia da anni in un'opposizione senza prospettive immediate), ma la sua aria rarefatta — e non solo per ragioni di altitudine — non deve diventare un alibi per dimenticare i più angosciosi problemi di un continente che aspetta ancora di veder rispettata la sua "parità".

il pakistan ai generali

La corda troppo tesa del Pakistan si è spezzata e, a quanto pare, nel peggiore dei modi. Di fronte al montare di una rivolta popolare (non ancora definibile rivoluzione) ha preso corpo la risposta autoritaria. Ayub Khan ha dichiarato lo stato di emergenza, proclamato la legge marziale ed ha affidato il paese nelle mani del capo dell'esercito Jahya Khan nominato "amministratore capo della legge marziale". E' ancora presto per dire se questa decisione sia stata presa personalmente da quello stesso Ayub, autore del gesto "johnsoniano" di rinunciare alle nuove elezioni, oppure sia stata imposta all'attuale presidente da "uomini forti". D'altra parte, poco importa. Ayub ha dichiarato a radio Lahore che la decisione è stata presa di fronte al fatto che il governo non era più in grado di controllare la situazione incandescente del paese ed ha aggiunto che "la marina e l'aeronautica sono fedeli a Jahya Khan".

A questo punto può succedere di tutto. Da un lato una sommossa popolare — le cui componenti sono fanatismo islamico, miseria contadina e rabbia studentesca — che non è certo controllata dai leaders tradizionali della sinistra, nè Alì Bhutto nè Maulama Bashani. Contro questa spinta popolare magmatica e travolgente si schiera adesso un generale noto per le sue simpatie occidentali. E' vero d'altra parte che l'esercito pakistano è tutt'altro che compatto dietro i suoi generali. Siamo alla vigilia di un bagno di sangue, prologo di una dittatura "filoccidentale"? Lo sapremo presto.

Una cosa è certa: il decennio di Ayub non poteva concludersi peggio. Il Pakistan fu, negli anni cinquanta, uno dei perni (insieme alla Thailandia) della politica asiatica degli USA: uno dei pochi pregi del regime militare di Ayub è stato quello di ricondurre il paese ad un più naturale ruolo di "non impegnato" sull'esempio dei vicini orientali. Una serie di contatti con l'Unione Sovietica (culminati nel negoziato per il Kashmir) avevano sanzionato questa tendenza a sganciarsi da una paternità dichiaratamente occidentale. Solo lo sfratto della sinistra dalle responsabilità di governo (fino ai disordini studenteschi e all'arresto di Bhutto) avevano ricordato al Pakistan il vero volto del regime di Ayub, il quale, guardacaso, salì a suo tempo al potere con quella stessa carica di "amministratore capo della legge marziale" oggi conferita al generale Jahya.

Di fronte all'opposizione popolare Ayub Khan aveva reagito minacciando l'Aventino; adesso ha dovuto lasciare il posto (spontaneamente o meno) a quella classe militare che "aborrisce la piazza". E' di per sé preoccupante il fatto che il generale Jahya abbia scavalcato l'"uomo forte" del governo, quell'ammiraglio Afzahur Rehman Khan, ministro della difesa e degli interni, che sembrava essere l'alternativa autoritaria del regime.

Adesso la legge marziale deve fare i conti con un paese già mobilitato (anche se in maniera confusa) e, in particolare, con la provincia orientale dove la "rivolta" è più coordinata e politicizzata: non a aso all'annunzio di Ayub, i leaders della sinistra hanno già risposto bellicosamente.

l'operazione anguilla

Siamo stati capaci di trattare seimila negri dei Caraibi — scrive il 'Times' di Londra — come non avremmo osato fare nei confronti dei duecentomila bianchi della Rhodesia". L'operazione contro l'isola di Anguilla ha coperto di ridicolo il governo e l'esercito britannico. Si è trattato di uno sbarco eseguito secondo i crismi sacri della strategia: la copertura di due cannoniere che brandeggiano minacciosamente le armi di bordo a un centinaio di metri dall'isola, una compagnia di berretti rossi che piove dal cielo seminata dai capaci trasporti truppa "Hercules", e, dulcis in fundo, a simboleggiare il ripristino della legalità civile, lo sbarco di un distaccamento di "bobbies" — i supereducati poliziotti inglesi — col cappello da pizzardone e le impeccabili divise blu.

Anguilla è un'isoletta caraibica, devastata dal vento e dalla siccità, che misura solo 60 chilometri quadri di superficie: contro la sua popolazione, formata in massima parte da negri e mulatti "armati ed istigati da elementi mafiosi che avevano preso il sopravvento nell'isola" si è svolta questa ridicola esercitazione che, ispirata al massimo verismo, chissà per quale miracolo non si è conclusa con qualche decina di morti. Unici a non perdere la testa, gli isolani non hanno reagito che con schiamazzi e irriferibili rumori alle operazioni di sbarco ed alle successive "di rastrellamento" che dovevano concludersi con un ben magro bottino. Vecchie carabine buone al massimo per delle partite di caccia e qualche carica di dinamite sicuramente destinata alla pesca di frodo.

Ma perchè tanto fracasso? Anguilla, da colonia britannica, acquistando un paio di anni fa l'indipendenza aveva costituito un mini Stato federale insieme con altre due isolette, S. Kitts e Nevis. Successivamente, per dissapori con S. Kitts, l'isola decideva di separarsi dalla Federazione; da quelle teste calde che sono, gli anguillani, a questo punto, non hanno trattato con molti riguardi il "plenipotenziario" che era stato inviato qualche settimana fa da Londra a metter pace. Anche se non siamo più ai tempi della regina Vittoria, il governo (laburista) di Sua Maestà Elisabetta non ha voglia di scherzare sulle questioni d'onore. Così il solito menù delle cannoniere è stato aggiornato con un robusto contorno di paracadutisti: ora, se il rodesiano Smith prosegue sulla via della ribellione e della politica razzista, c'è da scommettere che almeno sono finiti i tempi belli per i tanti contrabbandieri, biscazzieri e "mafiosi" che popolano il mini impero coloniale britannico.

La condizione del calciatore: quella gabbia d'oro in cui un uomo diventa un cavallo da corsa al centro di gigantesche speculazioni. La morte di Giuliano Taccola ha rivelato il risvolto drammatico di questo aspetto scontato della società di massa. Di esso ci parlano Gianni Rivera e Sandro Mazzola

San Siro: Rivera

vita e morte del goleador

Milano, marzo. E' anche questo, a suo modo, un omicidio bianco. Ventisei anni, professione calciatore, Giuliano Taccola è morto a Cagliari il 16 marzo, dopo aver assistito alla partita tra la sua squadra, la Roma, e il club sardo. "Insufficienza acuta cardiorespiratoria", dicono i bollettini medici, sopraggiunta mentre il giocatore stava chiacchierando coi compagni negli spogliatoi dello stadio. Ma tutti ormai, nell'ambiente del calcio, sapevano che Giuliano Taccola soffriva da anni per un soffio al cuore (una valvulopatia mitralica), che per questo era stato congedato in anticipo dal servizio militare, che per lui venivano usati "particolari riguardi" nelle squadre in cui aveva precedentemente giocato. "A ogni scatto, a ogni volata, gli gridavamo dalla panchina di prendere fiato – ha dichiarato Filippo Rattagliata, medico sociale del Genoa. – Non perchè le condizioni del suo cuore fossero tali da stimolare il minimo dubbio in rapporto alla sua incolumità, ma soltanto perchè quella conformazione fisica richiedeva un certo dosaggio dello sforzo per ottenere il massimo rendimento". E quest'anno, alla Roma, il massimo rendimento è di rigore. C'è Helenio

→

Herrera, l'allenatore che galvanizza i calciatori e che domina il pubblico, il teorico dei ritiri e dei cartelli sui muri, l'inventore della "consegna del silenzio", per la quale è vietato ai giocatori di parlare di calcio con chiunque; e c'è il presidente Alvaro Marchini, il "comunista romantico" come lo definisce *Il Giorno*, che in una recente intervista ha sentenziato: "Nella mia squadra i premi toccano soltanto a chi gioca: così non ci sono lavativi, e nemmeno ammalati che tardano a guarire".

Come è morto Taccola. Per continuare a guadagnarsi i premi partita e per non passare da lavativo, Giuliano Taccola non ha saputo questa volta dosare bene le sue forze. Consapevole dello stato in cui si trovava, aveva condotto tutta la sua vita tra "casa e calcio", come ricordano i suoi amici: la tranquillità in famiglia con la moglie e i figli, l'allenamento e la partita senza mai forzare. Poi, qualche mese fa, una serie di attacchi febbrili provocati da un virus influenzale reumatico. Ma non c'era tempo da perdere: operato di tonsillectomia all'inizio di febbraio, neppure un mese dopo rientrava in prima squadra, il 2 marzo a Genova contro la Sampdoria. Nuova ricaduta e nuova cura intensiva: bisognava guarire in fretta, i gol del centravanti mancavano alla Roma ormai da troppo tempo. Subito, quindi, nuovi allenamenti, fino all'ultimo di domenica mattina, a Cagliari, con la febbre addosso. "Un male leggero, ma continuo e insidioso, l'aveva debilitato – dichiara il professor Visalli, medico della Roma –; l'attacco cardiaco lo ha sorpreso in una condizione di lampante inferiorità". Come il manovale che precipita dall'impalcatura, perchè non ha avuto il tempo di allacciare la cintura di sicurezza.

L'opinione di Rivera. I giocatori sembrano un po' riluttanti a parlare del collega Taccola. "Certo la nostra vita – dice Gianni Rivera da dietro la sua scrivania di assicuratore – è condotta su ritmi molto elevati, che presuppongono nel calciatore meccanismi perfetti, fisici e psichici, ma molto spesso noi non siamo né atleti veramenti completi, né persone a fondo responsabilizzate". Così può anche capitare che qualcuno non regga il ritmo che gli viene imposto. "Dopo gli astronauti, siamo forse le persone più osservate, più seguite dal medico: le malattie devono essere prevenute, gli infortuni sul lavoro curati nel più breve tempo possibile; così basta un accenno di raffreddore per farci mettere in cura, una contusione o uno strappo provocano una serie immediata di esami".

Giorno dopo giorno, dai diciott'anni in avanti finchè l'uomo tiene, è un susseguirsi ininterrotto di controlli, raduni, ritiri, le ore tra l'allenamento e la partita consumate per lo più attorno al biliardo o alle carte, film western, lezioni di tattica e qualche volta d'inglese. "Allo stesso modo la società si preoccupa della nostra vita privata, delle nostre amicizie e dei nostri propositi: quanto profondamente dipende da ciascuno di noi, dal nostro grado di indipendenza. E' disposta a venire incontro a tutti i nostri problemi pratici, casa, tasse, vacanze, e a risolverli per noi. A molti questo sistema va bene: si pensa solo a giocare, e giocare è la nostra passione".

A poco a poco la gabbia dorata si chiude, e in cambio dell'assegno d'ingaggio, del premio partita, dello stipendio, l'uomo lascia da parte una grossa parte di se stesso. Lo possono vendere per intero o a quote, cedere in prestito o in cambio, riscattare e permutare: il tutto a sua completa insaputa. "I giornali non perdono occasione per esaltarci e poi criticarci a morte alla prima partita sbagliata. Lo fanno a loro uso e consumo, per vendere i loro fogli, ma quello che più indispone è la incompetenza, la presunzione con la quale sputano sentenze, facendo dipendere la nostra personalità di uomini dal modo in cui giochiamo una partita al pallone. Ci presentano al pubblico come una categoria di divi multimilionari, nemmeno capaci di parlare del nostro mestiere, per cui ogni nostra richiesta, ogni nostra opinione viene immancabilmente 'discussa' in questo modo: ma che vogliono ancora questi, non sono mai contenti? ".

Il sindacato calciatori. In realtà sono davvero pochi coloro, tra il pubblico, che vedono nei calciatori di serie A qualcosa di diverso da una macchina per far soldi. "E di soldi, infatti, ne facciamo circolare molti" dice Sandro Mazzola, ancora in tuta nel ritiro di Appiano Gentile. La scorsa stagione, nei campionati di serie A-B-C, si ebbe un totale di quasi 13 milioni di spettatori, per una spesa complessiva di 15 miliardi e 770 milioni; le entrate del Totocalcio toccarono la quota di 66 miliardi (da dividersi tra Stato, CONI e monte premi), record che senz'altro sarà battuto, e largamente, quest'anno, sulla base dei concorsi sin qui disputati. Senza contare tutti gli altri capitali che si muovono intorno al calcio in servizi, pubblicità, diritti radiotelevisivi. Ora i calciatori chiedono una partecipazione a tutto questo giro di denaro, una quota anche minima che permetta la formazione di un fondo assicurativo e previdenziale da loro stessi amministrato. E' la prima richiesta che l'associazione calciatori ha formulato dopo la sua istituzione nel giugno 1968, quando a Bologna i rappresentanti di 30 squadre professionistiche (sulle 36 di A e B) elessero il loro presidente (l'avvocato Campana, ex calciatore) e il consiglio direttivo (Rivera, Bulgarelli, Castano, De Sisti, Mazzola, Losi, Rizzolini, Mupo, Corelli, Sereni). "Non tutti – dice Mazzola – si chiamano Altafini, o Rivera, o Mazzola: solo un dieci per cento di noi giocatori, solo i "campioni" possono anche infischiarsene di questi problemi: per gli altri, riserve di A e titolari di B che spesso non arrivano ai 4-5 milioni l'anno, il problema del "dopo" è un problema

serio. A trent'anni, in media, la nostra carriera è finita, quasi sempre senza un mestiere di ricambio, senza liquidazione e pensione". Le altre richieste avanzate alla Lega calcio il 18 dicembre scorso si riferiscono a una migliore regolamentazione del rapporto di lavoro (abolizione della norma che consente alle società di togliere il 40 per cento dello stipendio ai giocatori con meno di 16 partite, garanzia della retribuzione, tutela legale nelle vertenze, determinazione dello status giuridico, ecc.) fino a intaccare, sia pur debolmente, la struttura stessa su cui il calcio si basa: "Noi chiediamo – dice ancora Mazzola – che i nostri rappresentanti possano partecipare alla stipulazione dei contratti, noi vogliamo parlare alla pari con tutti, dirigenti e pubblico, dei nostri problemi".

Il silenzio della lega. Sono passati tre mesi dalla presentazione di queste richieste alla Lega, ma ancora nessuna risposta è arrivata all'associazione. "Ci trattano come sempre – dice Rivera – da perfetti cretini: i poveri imbecilli venuti dalla campagna capaci solo di dar calci a un pallone".

La scorsa settimana le medesime rivendicazioni sono state di nuovo proposte alla Lega sotto forma di ultimatum: si vuole una risposta entro il 16 aprile, in caso contrario non è escluso neppure lo sciopero. "Sono richieste minime – continua Rivera – che non siamo in ogni caso disposti a lasciar cadere. E' il primo serio tentativo per uscire dalla gabbia dorata che ci hanno costruito attorno. Noi non vogliamo sostituirci ai dirigenti: loro del resto ci hanno sempre fatto credere di aver agito nel nostro esclusivo interesse, senza alcun vantaggio o guadagno da parte loro. Se è così, noi ora diciamo: da questo momento in avanti i calciatori vogliono essere amministrati in maniera diversa, cioè vogliono partecipare anche loro alla gestione di quanto li riguarda". Solo una pia illusione: davvero nessun dirigente ha mai tratto guadagno dal calcio? "Certo è molto probabile che questo discorso sia solo un'illusione: non c'è nessuno che non cerchi di tirar l'acqua al proprio mulino, e nel mondo del calcio c'è una grande circolazione di liquidi".

Calcio e società. Sono gli stessi dirigenti che nel giro di due anni hanno sprecato gli 8 miliardi ricevuti in prestito dal governo senza riuscire a migliorare la situazione, anzi aggravandola (nuovo pauroso indebitamento di molte squadre specialmente in serie B, continua ascesa dei prezzi d'ingresso agli stadi, corsa folle allo spreco calcolato nel corso della campagna acquisti e vendite, e altro ancora). Così un dirigente federale ha potuto lasciare recentemente la carica sportiva per comprarsi un paio di giornali e una casa cinematografica, mentre continuano a prosperare le attività di "consulenza" svolte da intermediari grossi e piccoli. "Noi siamo consapevoli – conclude Rivera – della grande importanza che ha il calcio nella vita sociale italiana. Al di là dei nostri dirigenti, il calcio interessa altre strutture dello Stato: il CONI, che noi calciatori finanziamo, il governo stesso. Per questo abbiamo fiducia nella nostra battaglia".

Il CONI, il governo, i partiti: a ogni convegno il ministro che promette nuovi interventi, a ogni inizio di legislatura i parlamentari di qualsivoglia partito che si riuniscono in consulte sportive, destra centro e sinistra insieme: quando non sono semplicemente demagogiche, le indicazioni che ne escono si rivelano sempre caotiche e vaghe, impotenti. E' il solito bisticcio – o illusione, o ipocrisia – dello sport apolitico, strumentalizzato da sempre come formidabile mezzo di stabilizzazione sociale e di conservazione politica. Ed è appunto questa comune ragione sociale che consente oggi al calcio di prosperare contemporaneamente e indifferentemente in paesi tanto diversi tra loro: in Sudamerica e in Africa, in Spagna Portogallo Grecia e Italia, in Inghilterra Germania e Unione Sovietica.

LUCIANO ALEOTTI

MILANO

l'albergo dello scandalo

Milano marzo. Qualche drappo rosso e innocue immagini sorridenti di capipopolo defunti o raggiungibili soltanto con un Marco Polo hanno offerto l'occasione per convertire ancestrali tremori in ammirevole ironia, di sottigliezza quasi anglosassone. Il signor onorevole Bettino Craxi, capogruppo PSI a Palazzo Marino, ha coinvolto i signori Mao Tse-tung e Vladimir Ilic Lenin in una singolare interpellanza al signor sindaco sulla occupazione e trasformazion dell'ex albergo Commercio, di proprietà comunale, in una casa dello studente e lavoratore che "si presenta oggi adorna di vistose insegne di inequivocabile riferimento ideologico politico...'. Singolare, in quanto drappi, manifesti, infissi pittati di rosso sono come una sferzata di allegro colore ben in evidenza nel grigio smog milanese fin dal 28 novembre dello scorso anno, giorno della presa di Palazzo Pubblico.

I motivi dell'occupazione. Seimila studenti, in cortei convergenti dalla Statale, dal Politecnico, dalla Cattolica e dalle molteplici scuole medie in agitazione erano allora arrivati in piazza Fontana e, sollevata la saracinesca dell'ex albergo destinato alla demolizione, ne iniziavano una permanente occupazione. La decisione era stata presa dell'assemblea degli ospiti della Casa dello Studente di viale Romagna dopochè, per l'ennesima volta, erano rimaste inevase le domande di alloggio di circa 300 studenti "disagiati". La denuncia della situazione alloggi studenti, da anni gravissima, era stata regolarmente trattata dagli organi competenti con le solite pillole: promesse non mantenute. A Milano esistono per più di 20.000 studenti fuori sede 2300 posti-letto di cui 1.800 con rette dalle 60 alle 110.000 mensili e soltanto 900 statali. Chi rimane fuori, deve arrangiarsi in camere di affitto dove un "lettino" costa 15 mila lire. Al disagio economico va aggiunto un isolamento culturale che certo non risparmia la vecchia Casa di viale Romagna che, fondata nel 1933-36 con il patrocinio del Partito Nazionale Fascista in onore di Arnaldo Mussolini, ha ancora formalmente in vigore quel regolamento. I posti sono 478 – molte le camere a due letti – assegnati attraverso un complicato punteggio che tien conto del reddito ma soprattutto del merito (con l'implicito ricatto quindi di non potersi occupare altro che degli studi) per una retta di 7000 lire mensili.

→

Milano: "la nuova casa dello studente"

La mensa, unica per tutta la Città Studi fino a due settimane fa, provvedeva 3000 pasti giornalieri contro la capacità effettiva di 800. Gli ospiti sono per due terzi studenti d'ingegneria, per un terzo della Statale; ancora, un terzo proviene dal meridione, il resto dalle zone depresse del nord. Per anni il comitato studenti, meno burocratizzato e vivace degli ormai defunti organismi universitari, aveva portato avanti agitazioni da piattaforme sindacali per arrivare alla occupazione del 67, quando il discorso della revisione del regolamento, di una nuova mensa e di nuove Case comincia ad allargarsi con quello del 'diritto allo studio' e di lotta all'autorità per trovare infine il suo sbocco politico negli avvenimenti del novembre scorso, in un incontro dapprima casuale con le lotte del Movimento Studentesco.

Un pugnale nel cuore della città. Così sorge la Nuova Casa dello Studente in piazza Fontana: un documento diffuso a metà dicembre è intitolato "Un pugnale nel mcuore della città capitalista'. Piazza Fontana, secondo il piano regolatore, va convertita in centro politico direzionale culturale. Ebbene, dicono gli studenti, noi lo integriamo con la nostra presenza, non solo, ma impediamo l'ingabbiamento della metropoli in reparti classisti, in zone da ricchi e da poveri, in stanze d.i bottoni (al centro) e in stanze da schiavi (in periferia): "abbiamo preso possesso della nuova casa dello studente e del lavoratore: qui ci siamo e qui ci rimarremo..."

Lo sforzo di autorganizzazione collettiva è positivo.Nell'ex albergo mancano luce acqua riscaldamento: vengono ripristinati con il lavoro comune di studenti e operai; letti, viveri e nafta sono offerti da cooperative, da sindacati, dal MS, dall'UDI. Le pareti sono ridipinte, per ogni piano è nominato un responsabile di pulizia; vengono impiantati l'ufficio stampa, il dopoclasse scuola media, l'ambulatorio. Il sindaco dichiara solidarietà, offre disinfettanti e alcuni posti letto, come soluzione provvisoria, nel super Collegio di Sesto San Giovanni dove la retta minima è di 60 mila mensili e dove "si spendono milioni per il prato all'inglese, i campi da tennis, gli impianti sportivi inutilizzabili". Viene rifiutata anche la sistemazione nella casa albergo di via Bassini da dove tramite sorteggio dovrebbero essere cacciati alcuni ospiti per far posto. Sono in effetti tentativi per spezzare le nuove multiple solidarietà che si sono create: un terzo degli ospiti della Nuova Casa sono giovani operai, un terzo lavoratori studenti, (ossia serali), un terzo studenti. E sono invece questi a tentare di spezzare la politica di emarginazione delle case dello studente periferiche e la divisione tra studenti della Città Studi (facoltà scientifiche) e Statale (facoltà umanistiche); le due Case si collegano in lavoro comune e mentre a Palazzo Marino finalmente i rappresentanti comunisti da una ambigua posizione di attesa presentano e fanno approvare un ordine del giorno (in febbraio) che riconosce agli studenti lavoratori la legittimità di un organismo politico-culturale al centro, in viale Romagna riprende la lotta con un Comitato di base Lavoratori e Studenti che rivendica gli aumenti salariali per il personale della Casa, con scioperi, astensione dal pagamento della retta, occupazione simbolica per un giorno del Rettorato.

Lo "scandalo" rimane. Da novembre il cammino è stato lungo. Se all'inizio non può negarsi il momento folcloristico nella occupazione dell'ex "Commercio", esso pare del tutto scontato per fare posto a un punto di riferimento politico: la Nuova Casa va considerata come un "organismo di massa". I drappi rossi e i ritratti che tanto preoccupano la socialdemocrazia milanese e che hanno dato l'occasione al *Corriere della Sera* di titoli su cinque colonne sulla presunta esistenza di un "quartier generale dei maoisti", possono scomparire: ma il senso della occupazione di uno stabile al centro della metropoli rimarrà ugualmente evidente (scandalosamente e pericolosamente evidente, se si tiene a mente la interrogazione come un punto di conflitto del signor on. Craxi) e di denuncia del sistema, come "il punto di riferimento – per dirla con le parole di un volantino – per la conquista da parte degli studenti e dei lavoratori immigrati di propri centri di organizzazione politica... inserendo la nostra lotta nel vivo della politica urbanistica classista", dato che l'area ricavabile dalla demolizione dell'ex albergo avrebbe "colorato di un certo verde estetico", come dice la delibera comunale, una zona dominata dalla presenza dei palazzi dell'Arcivescovado.

MARIA ADELE TEODORI ■

(continua dalla pag. 23)

problemi del PSU che rimane il punto di confluenza di correnti contraddittorie. Una situazione del genere dovrebbe, a rigor di logica, condurre a fratture e a scissioni, se si prensentassero altri poli di influenza, al di fuori del partito. Ma questi poli non esistono o almeno il loro potere di attrazione è molto debole. Questo è vero per i gruppi trotskisti e i gruppi filocinesi, ed è anche vero per la SFIO e i club che, in teoria, dovranno dar vita, nel maggio prossimo, a un nuovo partito socialista.

Le operazioni di fusione si svolgono in condizioni molto mediocri e sulla base di diffidenze reciproche neppure più dissimulate. Fino all'ultimo momento la decisione della Convenzione delle Istituzioni Repubblicane rimarrà incerta e i dirigenti della SFIO pensano che, nel migliore dei casi, un terzo del militanti della Convenzione rifiuteranno di unirsi al nuovo partito. Questo fenomeno si spiega con la sproporzione delle forze presenti: da 60 a 70.000 membri della SFIO, da 6 a 7000 membri dei club (il PSU ha, dal canto suo 15000 membri). Nella maggioranza dei dipartimenti il "nuovo" partito non risulterà che una SFIO rafforzata, anche se non rinnovata.

E' possibile che questa situazione cambi in futuro. Il Partito Comunista farà in modo di favorire lo sviluppo della sola organizzazione con la quale può pensare di potersi alleare. L'avvicinarsi delle prossime scadenze elettorali d'altra parte favorirà una formazione che abbia prima di tutto una vocazione parlamentare e municipale (su quest'ultimo piano la difficoltà sarà di rinunciare alle molteplici intese centriste che esistono attualmente). Per il momento tuttavia le forze che si troveranno nella nuova organizzazione non hanno fatto presa sull'opinione pubblica. I partiti socialdemocratici della nostra epoca non possono sopportare a lungo la lontananza dal potere. I comunisti, in Francia e in Italia, sono riusciti a formare delle vere "controsocietà" dotate di mezzi relativamente autonomi. I partiti socialisti con i loro notabili e le loro clientele sono tributari dello Stato e dei posti che vi si possono occupare. Da questo punto di vista, bisogna ammettere che il gollismo ha lentamente asfissiato la socialdemocrazia francese. E' da 10 anni che i suoi quadri non hanno più accesso ai dossier e alle sovvenzioni. Si sono in qualche modo disseccati e sono pronti a sostenere chi gli prometterà di rompere il malefizio, ma non sono più capaci di lanciare un'idea, di tracciare una prospettiva, di prendere un'iniziativa. Questo è il quadro, poco ottimista ma probabilmente molto provvisorio, della sinistra francese nel momento in cui la situazione politica sta nuovamente per muoversi.

GILLES MARTINET ■

BRAIBANTI

IL DEMONIO IN CORTE D'APPELLO

Due libri su Braibanti. O meglio, due libri per Braibanti. L'uno nasce da un'iniziativa di intellettuali e giuristi, Sotgiu, Moravia, Eco; l'altro è di Marco Pannella, nel quadro dell'azione politica che il partito radicale conduce dall'estate scorsa a partire da questo caso. E' l'avvocato Sotgiu, del collegio di difesa di Aldo Braibanti, a dirmi che il primo volume sarà pubblicato a maggio dalla casa editrice Bompiani. Moravia aggiunge: "Si comporrà di tre parti: una scelta degli atti del processo, una serie di saggi e di articoli apparsi sui periodici italiani dopo la sentenza, il parere di due noti studiosi sugli aspetti psichiatrico e giuridico del caso". Quale, in poche parole, la funzione del libro? Moravia non ha esitazioni. "Aiutare la verità", risponde.

Della seconda pubblicazione mi parla Pannella: "Non v'è che da colpire i potenti, se si vuole davvero difendere le loro vittime e svolgere una funzione politica, non caritativa o assistenziale. Lo faremo anche con un libro che dimostrerà l'esistenza di un processo aberrante contro Braibanti, ma soprattutto di un *affare* Falco, Lojacono, Sanfratello. C'è da tirar fuori il condannato, ma – ancor più – da portar dentro chi ha abusato della legge per realizzare un ignobile linciaggio. Devo all'editore Bramante questa occasione e la piena libertà di infliggere un altro colpo al disordine costituito. Penso che il libro uscirà all'inizio dell'estate, in concomitanza con il processo d'appello o durante il suo svolgimento. Avrà forse come titolo: *Bruciare Braibanti*". Non gli chiedo una definizione in tre parole. "Colpire i potenti" mi direbbe, ovviamente.

Due libri, due modi diversi di vedere un caso giudiziario, di reagire all'ingiusta condanna che ha colpito otto mesi fa Aldo Braibanti. "E' vero – conferma suo fratello Enzo –: la difesa di Aldo si è biforcata. Da un lato avvocati e studiosi che sottolineano l'assurdità giuridica della sentenza, la mostruosità di una decisione infondata che ha privato mio fratello della libertà e dei diritti civili. E che tentano, naturalmente, di ottenerne l'assoluzione in appello. Dall'altro, il gruppo di radicali e di amici di Aldo che fa capo a Pannella. Per loro ormai il processo vero è quello che deve essere promosso contro giudici e accusatori, contro i promotori e i realizzatori della congiura ordita contro Aldo. Se la prima è più particolarmente una difesa giudiziaria, la seconda potremmo indicarla come una difesa politica".

I motivi d'appello. Della difesa giudiziaria si occupano soprattutto gli avvocati Sotgiu e Reina, entrambi incaricati di difendere Braibanti in sede di appello. Soltanto il Reina proviene dalla nutrita schiera di avvocati che ha difeso l'imputato nel procedimento di primo grado. L'esclusione degli altri è diretta soprattutto contro l'avv. Sabatini, accusato da amici e familiari di Braibanti di aver condotto una difesa poco combattiva, fin troppo "normale" in un processo che aveva manifestato chiaramente fin dalle prime battute la sua eccezionalità. Un caso a parte è quello dell'avv. Piccardi, la cui nobile e documentata arringa aveva creato più d'un imbarazzo agli accusatori di Braibanti. Ma Piccardi, noto cultore di diritto amministrativo e costituzionale, aveva accettato solo in via eccezionale di far parte di un collegio di difesa in un processo penale. I suoi impegni gli hanno impedito di curare direttamente la causa anche in appello, pur ponendosi a disposizione della difesa per qualsiasi parere o suggerimento avesse potuto fornire.

Gli avvocati Sotgiu e Reina hanno presentato da pochi giorni i motivi d'appello contro la sentenza. Sono ottanta paginette dense di considerazioni di fatto e di diritto che fanno giustizia delle 340 roboanti cartelle che sono servite al giudice Falco per scomodare Freud, Bernheim, Benussi, Musatti, Janet, Morgue, Marcuse, Vasilev, Cesare, Don Giovanni, Napoleone, Casanova, Socrate, Alcibiade e perfino il diavolo, nel tentativo di dimostrare che Braibanti aveva "sottoposto al proprio potere" il Toscano e il Sanfratello. "Se Aldo Braibanti – si legge nei motivi d'appello – avesse predicato l'amore per la famiglia e la fede cristiana ed esaltato il matrimonio e la fedeltà, se fosse riuscito a far laureare Giovanni Sanfratello e a

→

Braibanti

far conseguire il diploma di elettrotecnico a Pier Carlo Toscano – usando gli identici mezzi adoperati per commettere i fatti contestatigli – riducendo i due in proprio potere e in totale stato di soggezione, strappandoli (è un'ipotesi) a una vita di ozio e di disordini, alla frequenza di compagni atei e anarchici, alla propaganda del libero amore tra individui dello stesso sesso, al proposito di non fare mai più ritorno in famiglia e di costoro avesse fatto degli *agnellini*, realizzando però questo obiettivo con l'indagine sui sogni, con l'incitarli ad accoppiamenti eterosessuali, con il condurli con sé in viaggi educativi e porli in contatto con sacerdoti e maestri timorati, con il farli frequentare sani circoli ricreativi e culturali (con libri vecchi di oltre cent'anni), pur controllando in modo ossessivo la loro vita e i loro pensieri, i loro gesti e il loro abbigliamento senza lasciarli soli in camera da letto o in bagno, in modo che nessuna idea o visione *malsane* potessero minare quest'opera, chi avrebbe – per questo – condannato Aldo Braibanti? "

E si idividuano con precisione gli obiettivi che la Corte d'Assise ha voluto colpire: "Ecco: il gioco è fatto. Sono gli ideali, i valori etici, il tessuto morale, il concetto dell'ordine e della libera convivenza di Aldo Braibanti, cioè le sue idee e il suo diritto di manifestarle e di propagandarle, che non piacciono e che si condannano. Ecco che cosa si vuole contrabbandare nell'art. 603 del Codice Penale". Vale la pena di ricordare che per questo bel risultato sono stati riesumati un articolo praticamente morto del nostro codice e un reato colpito per l'ultima volta oltre sessant'anni fa nelle persone dei "mercanti" che imbarcavano gli schiavi a Massaua e li sbarcavano sulla costa araba.

Processo al processo. I difensori di Braibanti hanno dovuto lavorare sodo e in fretta. La legge prevede infatti un termine categorico di venti giorni dalla deposizione della sentenza per l'illustrazione della richiesta d'appello, pena il decadimento della richiesta stessa. Venti giorni per leggere, vagliare e controbbattere il ponderoso atto d'accusa stilato dal dr. Falco. "La ristrettezza dei termini – mi dice a questo proposito l'avv. Sotgiu – non ci ha nuociuto in modo particolare. Abbiamo fatto ciò che dovevamo e potevamo fare. Certo, sarebbe stato preferibile che noi avessimo avuto a disposizione un po' più di tempo e l'estensore della sentenza un po' meno". Già, perché la legge prevede un termine di venti giorni anche per la motivazione della sentenza. Solo che il Presidente Falco ci ha messo circa quattro mesi e mezzo, decidendosi finalmente a depositare il documento solo dietro "insistenti pressioni della stampa" e senza incorrere per questo in alcuna sanzione.

"Non si può non restare ammirati per l'ampia indagine e la complessa documentazione culturale che la sentenza offre... Si comprende leggendola perché tanto lunga ne sia stata l'elaborazione". L'ironia non manca nella risposta dei difensori di Braibanti. Ben diversa invece la reazione dell'altra difesa, di quella che per comodità terminologica era stata indicata come politica. Qui la sentenza ha provocato una dura presa di posizione contro il suo estensore e quella parte della magistratura che ne copre e difende l'operato. Le accuse a Falco e al Procuratore Generale della Repubblica, dr. Guarnera (lanciatosi nella recente inaugurazione dell'anno giudiziario in un'inconcepibile e ingiustificata filippica contro giornalisti e intellettuali che avevano sostenuto e difeso la causa di Braibanti) sono state riassunte da Pannella sull'agenzia "Notizie Radicali" e portate a conoscenza di tutti gli operatori della giustizia. Ma non è che il primo passo di un'azione a largo raggio che i radicali intendono effettuare per colpire alle basi la montatura Braibanti. "A questo punto – dicono – Aldo Braibanti diventa quasi un'occasione. Il suo caso si trasforma nel caso dei magistrati che hanno organizzato, permesso o favorito il complotto contro l'imputato. Il processo, quello vero, deve ancora essere celebrato. Non mancheranno richieste di inchieste disciplinari e denunce penali. Qualcuno dovrà rispondere, ad esempio, dell'impunità concessa agli autori del ratto perpetrato contro Giovanni Sanfratello, dell'illegalità di un'istruttoria condotta con il rito sommario e durata ben tre anni e mezzo, delle scoperte menzogne fatte dire al Toscano nelle sue deposizioni".

Sotgiu

La vita del carcere. Intanto Braibanti continua a vivere le sue monotone giornate di detenuto, nella speranza che anche per lui si avvicini l'ora della giustizia e della verità. "La speranza Aldo non l'ha mai persa – mi dice il dr. Enzo Braibanti – nemmeno quando tutti erano ormai certi che sarebbe stato condannato. Ho impiegato sei ore, mentre la Corte era in camera di consiglio, per cercare di convincerlo che la sentenza avrebbe potuto non essergli favorevole. Inutilmente. Poi la lettura del dispositivo e il crollo. Così anche ora ha tanta speranza, nei suoi avvocati, nei suoi amici, nei giudici che dovranno riesaminare il suo caso. Speriamo che questa volta sia lui ad avere ragione". Ma adesso che fa, come impiega le lunghe ore del carcere? "Da quando è stato trasferito a Rebibbia sta un po' meglio. Ha una cella da solo, legge, scrive. Ha anche più tempo per pensare e piomba spesso in acute crisi di depressione che poi però riesce a superare". Cosa ha scritto in questi ultimi mesi? "Poesie e opere teatrali, soprattutto. Ma sono lavori che non potrà pubblicare, almeno finché sta in carcere. Il regolamento carcerario gli permette di far uscire all'esterno soltanto le periodiche lettere personali ai familiari".

Per quanto tempo ancora Braibanti sarà un ospite forzato della "Casa di reclusione Rebibbia"? I suoi avvocati sono quasi certi che l'appello si svolgerà entro la prossima estate. Potrebbe tornarsene a casa in autunno. Non soltanto, ma l'avv. Reina aggiunge: "Aldo Braibanti potrebbe ottenere la libertà provvisoria, in attesa della celebrazione del giudizio d'appello e mi riprometto, insieme con il prof. Sotgiu, di fare tutti i passi necessari. Il fatto che il mandato di cattura sia obbligatorio per il delitto di plagio non impedirebbe la concessione del beneficio perché l'imputato ha scontato quindici mesi di carcerazione preventiva, ha diritto a due anni di condono e con la sentenza di primo grao gli sono già state concesse le attenuanti generiche. In sostanza, senza che sia anticipato il giudizio in ordine alla fondatezza dei motivi d'appello, Braibanti potrebbe essere rimesso in libertà e attendere la conclusione del processo. Se, in ipotesi, dovesse residuare una pena da scontare, ritornerebbe in carcere dopo la sentenza definitiva. Ma se fosse assolto, la libertà provvisoria avrebbe ridotto la durata dell'ingiusta e incivile carcerazione preventiva".

GIUSEPPE LOTETA ■

GIUSTIZIA

riforma o rivolta

Diversamente da un altro disegno di legge, della stessa data (19 novembre 1968), presentato al Senato dal ministro Guardasigilli in tema di gratuito patrocinio – sul quale ho espresso altrove un parere in parte favorevole (cfr. *L'Astrolabio*, 9 marzo 1969) –, ritengo che il disegno di legge per la riforma del codice di procedura civile, che si trova attualmente in discussione presso una Commissione del Senato, sia del tutto inadeguato alle esigenze impellenti di una ben più radicale riforma.

Il suo punto di partenza, come risulta dalla parte iniziale della relazione premessa al disegno di legge, è che "poche deficienze" siano imputabili "alla codificazione in sé". In effetti, si ha qui un progetto che è – sempre secondo la dichiarata intenzione del ministro presentante – "contrario ad ogni specie di riforma radicale del sistema vigente": esso avrebbe, come afferma la relazione (n. 1), scelto "la giusta via di una oculata e moderata riforma".

Se si hanno presenti i dati più significativi della crisi che travaglia oggi la giustizia civile in Italia, si può bene intendere, invece, quanto siano inadeguate riforme, tutto sommato, *di dettaglio*, quali quelle che si propongono come elementi centrali di questo disegno di legge: quella, cioè, dello scambio delle comparse fuori udienza (articoli 13 e 14 del disegno di legge), e quella della previsione di un procedimento accelerato, ad iniziativa di parte, che permetta – in ipotesi, per la verità, che è facile prevedere alquanto infrequenti – la rimessione immediata al collegio (art. 14 d. di l.). Si tratta, invero, di modificazioni sulle quali si potrebbe anche esser d'accordo. E del pari d'accordo si potrebbe essere su altre modificazioni, ancor più di dettaglio, proposte dal disegno in parola: come quella di ammettere che gli atti giudiziari possano essere scritti anche a macchina (audace innovazione! ...); o quella di semplificare la sottoscrizione delle sentenze negli organi collegiali; quella di ammettere la validia della procura in calce; quella di meglio disciplinare la liquidazione del compenso ai consulenti tecnici; o ancora quella – un po' più importante – di adeguare l'art. 2 del codice alla convenzione di New York e in genere all'esigenza di un più ampio riconoscimento del valore delle sentenze arbitrali pronunciate all'estero anche fra cittadini italiani (ma un'analoga esigenza di modernizzazione e di apertura internazionale avrebbe dovuto sentirsi, allora, anche a proposito delle sentenze non arbitrali, mentre invece nessuna modificazione è prevista per l'art. 796 e seguenti del codice: con il che si introduce ancora una volta una discriminazione che, in ultima analisi, finisce per essere *di classe*, perchè solo un certo tipo di cittadini può permettersi di risolvere le proprie liti mediante un arbitrato straniero); ecc. ecc.

Ma è serio discutere, oggi, un progetto di riforma del processo civile, che in buona sostanza tocca soltanto problemi, e propone espedienti, puramente di dettaglio? E si può qui veramente parlare, come pretende il ministro (cfr. la relazione, nella premessa), di un disegno di legge inteso ad adeguare il nostro processo civile "a più moderni e democratici pincipi"?

La nostra risposta è *decisamente negativa*.

Vista in un ampio panorama comparativo – che consente di cogliere gli aspetti veramente essenziali senza disperdersi in dati locali e di dettaglio – un'adeguata riforma del processo civile italiano dovrebbe mirare a toglier di mezzo quelli che sono i difetti principali dell'attuale sistema, difetti che risaltano, appunto, nel confronto con i sistemi stranieri.

Il primo essenziale difetto, che non si riscontra né nei Paesi socialisti, né – specie per ciò che concerne il processo civile – in quelli anglosassoni, è *la profonda svalutazione del giudizio di primo grado*, con la connessa *glorificazione*, se così posso dire, *dei giudizi di gravame*. Da un lato, la sentenza di primo grado non è, normalmente, dotata di forza esecutiva. Dall'altro lato, l'appello è un giudizio *de novo*, esteso a fatti nuovi, a nuove eccezioni e a prove nuove, anzichè essere limitato – come è appunto nei Paesi su ricordati – ai soli errori di diritto in cui sia incorso il giudice di primo grado. Il risultato è che, in primo grado, la causa non si è ancora né vinta né persa: il primo grado di giudizio è solo una lunga fase di attesa, una sorta di annosa e spesso penosa anticamera per giungere alfine alla fase di appello; e quest'ultima è il solo vero giudizio, almeno per la parte che economicamente se lo può concedere. L'altissimo numero di sentenze appellate – un numero che appare sorprendente, addirittura incredibile ad ogni giurista inglese o americano – è significativo. Ad esempio, negli anni 1958, 1959 e 1960 i tribunali hanno emesso rispettivamente 57.718, 58.278, e 56.454 sentenze civili di primo grado; negli stessi anni, le sentenze civili di secondo grado emesse dalle corti di appello furono 16.479, 16.758, e 17.283. Tenendo conto del fatto che circa il 30 percento dei procedimenti di appello si risolvono senza giungere ad una sentenza di appello, ne deriva che quasi la metà delle sentenze di primo grado sono appellate.

Naturalmente c'è ancora chi, in buona o in mala fede, pensa all'appello e al "doppio grado di giurisdizione" come ad una importante garanzia processuale, magari una *garanzia di libertà*, addirittura qualcosa di assoluto e insopprimibile. E' indubbio che questa concezione non regge ad una critica seria e spregiudicata. Da un lato, l'appello come giudizio *de novo* porta a quella perniciosa svalutazione del giudizio di primo grado, che già s'è menzionata. Dall'altro lato, nessun ordinamento, né in Italia né in qualsiasi altro Paese – tanto meno in Francia, da dove l'idea del doppio grado di giurisdizione è stata importata – considera il doppio grado di giurisdizione come una garanzia *costituzionale*, protetta cioè come una garanzia fondamentale e inderogabile. Al contrario, le deroghe ci sono, sono frequenti e, neanche a farlo apposta, si riferiscono assai spesso alle cause di minor

→

riforma o rivolta

valore ossia, nella maggior parte dei casi, alle cause dei poveri.

Un'altra grave ragione di ritardo è la durata dei giudizi di cassazione. Il ritardo deriva, in parte, dal fatto che il ricorso in cassazione è ora un *diritto costituzionalmente garantito* (art. 111 Costituzione). E' questa, per la verità, una garanzia costituzionale che esiste *esclusivamente* nell'ordinamento italiano, mentre invece in tutti gli altri ordinamenti il ricorso alla Corte suprema è limitabile o con legge ordinaria, o anche con decisione della Corte medesima la quale è investita del potere di *scegliere* i ricorsi sui quali emettere la propria decisione.

Quest'ultimo sistema, adottato ad esempio negli Stati Uniti di America, può a prima vista apparire strano e inaccettabile. La verità è che esso è il solo sistema che possa rendere possibile ad una corte non pletorica, non appesantita da centinaia di giudici e da un elevato numero di sezioni, di svolgere la propria funzione senza ritardi insopportabili; a patto che, naturalmente, la scelta dei ricorsi da decidere sia fatta sulla base di seri criteri oggettivi, in particolare, della *gravità* della questione e della sua suscettività di avere una *rilevanza generale*. Fatto sta che anche in Francia e in Germania si va rivelando oggigiorno una forte tendenza nel senso di introdurre qualcosa di simile al procedimento anglo-americano di *certiorari*, con il potere della Corte suprema ordinaria di limitare la propria attività.

Da noi, però, c'è la Costituzione; e benchè sembri a me che l'art. 111 abbia peccat per eccesso, esso va rispettato. Le proposte di riforma che sono formulate sotto (articoli II – IV), sono intese a coordinare appunto il dovuto rispetto all'art. 111 della Carta costituzionale, con le osservazioni critiche finora esposte.

L'altro gravissimo difetto è quello dell'*eccesso di collegialità*. Tre giudici in tribunale, cinque in appello, sette o addirittura quindici in cassazione: anche qui siamo nettamente sul piano dell'*incredibile* per tutti coloro che, da un altro Paese del globo, guardino con realismo a questo strano e stranamente lussuoso mostro, che è il processo civile italiano!

Tre giudici in corte di appello e altrettanti in cassazione, sono più che sufficienti per decidere seriamente, e non pomposamente, una causa. Quanto poi agli organi di primo grado, non c'è ragione di mantenervi la collegialità, una collegialità che non c'è in Inghilterra, non c'è negli Stati Uniti di America, non c'è nell'America Latina e in tanti altri Paesi; non c'è neppure in Italia – guarda caso! – per le cause di minor valore ossia, ancora una volta, per le cause che il più delle volte sono dei poveri. Perchè dovremmo discriminare?

Tutto ciò premesso, è mia opinione che chi voglia un progetto adeguato di riforma, privo di inutili infingimenti, debba decisamente rifiutare di farsi riempire gli occhi di polvere – quella polvere che è nel progetto in esame come in ogni altro progetto, che proponga espedienti marginali senza tenere il debito conto, con senso di realismo, di una situazione cancrenosa come quella su riportata.

Basterebbero poche norme coraggiose, per costruire attorno ad esse una vera riforma. Mi provo a formularle:

Art. I "La procedura seguita per i procedimenti davanti ai pretori, si estende ai procedimenti in tribunale. Un giudice unico provvederà sia all'istruzione che alla decisione della causa. Sono abrogate le disposizioni concernenti il giudice istruttore.

Le preture esistenti diventano sezioni di tribunale".

Art. II "E' soppresso il giudizio di appello".

Art. III "Contro tutte le sentenze di primo grado è ammesso ricorso in cassazione per errori di diritto sostanziale o processuale.

Il ricorso si divide in una fase preliminare ed una fase decisoria. Nella prima fase, la Corte di cassazione, nella composizione di tre giudici, delibera se, per particolari requisiti di gravità o di generale rilevanza delle questioni sollevate dal ricorso, questo debba essere deciso dalla Corte stessa, oppure se possa essere assegnato per decisione alla Corte di appello della circoscrizione cui appartiene l'organo giudiziario che ha emesso la sentenza impugnata.

Il giudizio anche di uno solo dei tre giudici di cassazione, che ritenga la particolare gravità o la rilevanza generale del ricorso, è sufficiente a determinare la necessità della decisione da parte della Corte di cassazione, a sezione semplice, nella composizione di tre giudici, oppure a sezioni riunite, nella composizione di sette giudici".

Art. IV "Le sentenze di primo grado hanno efficacia esecutiva".

Art. V "Sarà data pubblicità al numero e alla durata dei procedimenti iniziati e decisi, con riguardo non soltanto a ciascun organo giudiziario e sezione di esso, ma anche a ciascun giudice individualmente.

In qualsiasi momento a partire dall'entrata in vigore del presente articolo, saranno automaticamente aboliti tutti quei tribunali, e sezioni di di tribunale (ex preture), che per un periodo di due anni registrino l'inizio, oppure la decisione con sentenza definitiva, di meno di trecento fra procedimenti civili di cognizione ordinaria e procedimenti penali per delitti.

Ogni due anni si provvederà alla riduzione o rispettivamente all'aumento del numero dei giudici assegnati ad ogni organo giudiziario, o sezione di organo giudiziario, che registri un numero di procedimenti iniziati inferiore o superiore alla media per giudice calcolata su scala nazionale".

Ci sono, naturalmente, molti altri temi che una seria riforma potrebbe toccare: ad esempio nel campo delle prove, dove arcaici residui sopravvivono ingiustificatamente nel diritto italiano. Ma uno degli errori più micidiali, nella situazione odierna che non offre possibilità di differimenti, sarebbe di voler tutto o niente. Il che non significa, ovviamente, accettare – piuttosto che niente – puri ritocchi di dettaglio!

In conclusione: *no* alla pseudo-riforma, che non serve praticamente a nulla, anzi è dannosa perché fa perdere altro tempo e offre infondate illusioni. *Sì*, invece, ad una riforma anche parziale e sperimentale, che riapra infine, e d'urgenza, le aule della giustizia alla gente che ne ha bisogno e che oggi ne è esclusa a causa di una situazione, divenuta ormai tragica, di inefficienza, disorganizzazione e ritardo.

MAURO CAPPELLETTI ■

LIBRI

sociologia terapeutica

N. J. Smelser, "Il comportamento collettivo", Vallecchi, Firenze 1968 lire 2.600.

Smelser, membro del Theory Center di Berkeley nel 1959-61, conducendo delle ricerche sulle proteste delle classi lavoratrici dell'Ottocento e del primo Novecento, rimase impressionato dalla profondità interpretativa di un approccio sociologico per la spiegazione di tumulti, crisi violente, manifestazioni. Per questo si è accinto al ponderoso lavoro di classificazione ed interpretazione sociologica di ogni tipo di comportamento collettivo: questo volume è appunto il risultato di tale fatica. Diciamo subito che non sembra un risultato positivo e condividiamo le serrate critiche mosse da Francesco Alberoni nella sua densa introduzione. Smelser individua nella società quattro componenti gerarchicamente sovrapposte: i valori, le norme (cioè i valori nella loro modalità individuale di realizzazione), la mobilitazione (passaggio dalle motivazioni ad azioni organizzate) ed infine i mezzi (facilitazioni) e gli ostacoli. I primi due livelli sono etico-culturali, mentre gli altri sono solo pratico-organizzativi. Ogni azione sociale muoverebbe secondo questa casistica, per cui, quando siamo di fronte ad un perturbamento sociale (un tumulto, una crisi istituzionale, un boom religioso o una moda, etc.) dovremmo dedurne che uno o più di questi livelli si trova in stato di "tensione", per cui, per eliminare il perturbamento sociale, si dovrebbe comporre la "tensione" al livello massimo in cui si manifesta o nei livelli inferiori (mentre i livelli superiori potranno essere lasciati intatti).

L'azione di massa (collettiva) non è che il tentativo affrettato di composizione della "tensione"; per fortuna, secondo l'autore, a questa "irrazionalità", a questa "azione tipica dell'impaziente", rimedia il legislatore, che riorganizza con nuove norme i livelli in stato di tensione e compone così le motivazioni dell'azione collettiva.

Cade a proposito una citazione di Marcuse, fatta da Alberoni, secondo la quale la sociologia comportamentistica è quel tipo di "scienza" che ha il compito di "guarire e reintegrare l'oppositore sociale del sistema vigente". Così se i lavoratori affermano che i lavatoi della fabbrica sono sporchi, la sociologia riduce quest'affermazione a quest'altra: l'operaio, recatosi al lavatoio in quella tale occasione, trovò che era un po' sporco. Fuori di metafora, il compito della sociologia alla Smelser sembra essere proprio quello di ridurre le motivazioni d'ordine generale, contrarie al sistema, ad una casistica di dati particolari su cui agire riformisticamente per salvare il sistema stesso nelle sue strutture generali.

A questo punto appare, secondo noi, inutile addentrarsi nella complessa casistica che l'autore costruisce sui vari tipi di comportamento collettivo e sulle loro motivazioni, perché il dato costante resta quello di un'assoluta inadeguatezza degli strumenti di indagine sociologica. All'autore è sconosciuto, dal punto di vista metodologico, il concetto di struttura politico-economica e, per conseguenza, il concetto di classe. Sulla semplice base dell'osservazione comportamentistica diviene possibile classificare sotto la stessa etichetta di "comportamenti collettivi ostili" il tumulto sociale e il linciaggio razziale, confondere indistintamente come "credenze generalizzate" il boom di una moda e l'esplosione di un fenomeno religioso, etc. Laddove, al contrario, sfugge ad ogni classificazione l'interventismo militare (sul tipo di quello americano nel Vietnam, per intenderci) in quanto deciso a livello istituzionale e quindi non inquadrabile nel "comportamento collettivo" inteso come azione spontanea, estranea alle norme del sistema. Come se lo istituzionalizzarsi di fatti come l'aggressione nel Vietnam non fosse proprio il risultato di un comportamento "isterico" collettivo, che ha la sua origine in strutture sociali bene individuabili.

R. T.

l'ipotesi pragmatica

C. Oliva e A. Rendi: "Il Movimento studentesco e le sue lotte" — Feltinelli, Milano, 1969, pp. 254, lire 2.000.

Il prodotto è certamente diverso dal solito: non è un'ipotesi ideologica sviluppata anche a dispetto dei fatti, nessun brillante coperchio strategico viene a comprimere la ricchezza e anche la contraddittorietà delle vicende; il movimento studentesco, in poche parole, è studiato per la prima volta come movimento politico: e un'analisi politica, empirica, è quello che i due autori radicali presentano al lettore dopo uno studio accurato dell'anno fatale 1968. Il linguaggio è chiaro, aperto a tutti, il discorso si sviluppa col ricorso continuo ai documenti del movimento studentesco, e collegando strettamente i problemi strategici e tattici posti dal movimento al dibattito in corso nella sinistra italiana. Un discorso diverso, quindi, positivo e demistificatorio. Eppure, voltata l'ultima pagina, si rimane con un'impressione di insufficienza, di frettolosità; si avverte che, evitati i pericoli dell'astratta ideologia, i due autori non sono riusciti a liberarsi dai limiti dell'eccessivo empirismo, e che, per inserire il movimento nel dibattito politico "attuale", hanno dovuto sacrificare parte della sua novità e originalità.

Frettolosità, oppure scelta consapevole? Rendi e Oliva hanno diviso il libro in due parti; nella prima si danno i fatti: la cronaca delle agitazioni, le situazioni delle varie sedi, i convegni nazionali del movimento, la lotta per facoltà. La seconda parte tratta invece della problematica politica e ideologica del movimento (c'è poi in appendice un'utile messa a punto dell'associazionismo studentesco nel dopoguerra). Da una parte i fatti, dall'altra le idee: una distinzione che fa a pugni con la realtà del movimento studentesco e che denuncia un difetto di metodo non casuale (è significativo che i due autori intitolino le due parti, rispettivamente, la "realtà esterna" e "la realtà interna" del movimento). L'interesse politico del libro, comunque, è tutto nella seconda parte. La prima, che ha richiesto un lavoro notevole di documentazione, rappresenta un'utile sistemazione di avvenimenti che finora mancava.

"Ad onta di tante analisi scientifiche, la prima analisi liberatoria ed utopistica che in Italia sia giunta a livello di massa (che di altro non si tratta) ha 'tenuto', ed ha dimostrato di essere in grado di muovere molto le acque". La polemica è rivolta contro il "realismo" dei politici di professione, ma anche contro il rigido rigore ideologico dei gruppi minoritari che agiscono ai margini e all'interno stesso del movimento. L'analisi mette giustamente in evidenza il carattere libertario e spontaneo dell'esplosione studentesca, la novità del metodo politico adottato, una concezione del potere che non si affida alle istituzioni ma all'impegno dei militanti e alla capacità di autogestione delle lotte. Il problema politico del movimento, per i due autori, è di allargare sempre più la propria azione nella società senza perdere la propria matrice studentesca, cioè la condizione della riuscita. Viene confutata così l'ipotesi del "partito rivoluzionario" avanzata dai gruppi minoritari, in quanto nega il senso politico delle lotte del movimento e in ultima analisi non appare nemmeno funzionale: "non si lavora sull'ipotesi della propria fine", cioè dell'autodissolvimento in un'altra formazione rivoluzionaria.

Dove porta questo discorso? quali sbocchi politici si presentano al movimento? Qui l'analisi dei due autori sembra mostrare la corda. In sostanza, Rendi e Oliva vedono il movimento "come un prodotto della crisi dell'ideologia di sinistra in Italia, e al tempo stesso come un cospicuo contributo per il rinnovamento unitario della nostra sinistra d'opposizione. Contributo da identificarsi nell'indicazione di una linea deideologizzata (e in tal senso laica), fortemente prammatica". La prima impressione è che l'istanza pragmatica degli autori, in sé positiva, si accompagni alla sottovalutazione di un insieme di fattori ideologici e morali che pur rappresentano una delle spinte più vive alla mobilitazione studentesca: per esempio, l'antimperialismo, che non si può superare con qualche frettoloso e sarcastico accenno. Un altro aspetto che richiederebbe migliore attenzione è la nuova concezione dell'impegno politico che incide su tutti i livelli del militante, della quale si è già avuta qualche significativa esemplificazione. Certo, è un fenomeno maturato assai più in Germania, per esempio, che non in Italia: ma in prospettiva è una delle condizioni principali di sviluppo delle nuove lotte. Non viene toccato un altro problema, certamente non secondario per una valutazione politica del movimento: quello della violenza; in tutto il libro si coglie solo qualche accenno da cui si insodiva la scarsa simpatia degli autori per i metodi violenti della lotta.

In realtà, Rendi e Oliva entrano solo parzialmente nel merito del dibattito interno del MS, trascurano quello ideologico e recuperano il movimento sul terreno di un generico pragmatismo privo di prospettive realmente nuove. Parlano di contributo al rinnovamento unitario della sinistra su una linea pragmatica, auspicano che sindacati e partiti operai non agiscano da diaframma nei confronti del movimento, chiariscono che per loro un rapporto corretto movimento-partiti si può realizzare nell'azione comune su singoli problemi; ma questi non sono elementi sufficienti per un'indicazione politica, sia pure necessariamente problematica. Certo, il movimento studentesco potrà portare — e ha già cominciato a farlo — un grosso contributo al rinnovamento della sinistra; ma , detto questo, il problema delle sue prospettive non si esaurisce. Soprattutto trattandosi di un fenomeno sociale e politico ancora in piena formazione che non ha ancora esaurito le proprie potenzialità libertarie e spontanee, ma che si sviluppa nel rifiuto globale delle strutture di dominio della società capitalistica e del parlamentarismo borghese. Che si sviluppa cioè capovolgendo le impostazioni strategiche della sinistra storica.

Probabilmente ancora oggi, l'unico modo di aiutare il dibattito è di studiare e presentare la realtà del movimento nei suoi termini effettivi, rifiutando ogni tentazione strumentale: in parole povere, rinunciando a portare l'acqua al mulino dei propri schemi politici.

M.S.

continuazioni

(continua da pag. 15)

processo di riammodernamento dei porti; due anni dopo il piano Pieraccini stanzierà soltanto 260 miliardi da distribuire a tutti i porti italiani nell'arco di quattro anni. Una cifra irrisoria di cui tuttavia, allo scadere del quadriennio, si è messa in circolazione soltanto una minima parte, 75 miliardi. A Genova ne sono arrivati quindici, già impegnati nel completamento del porto di Voltri e del *terminal* dei *containers*. Ma i dieci miliardi necessari alla costruzione del superbacino per le riparazioni delle navi giganti e di un impianto di degassificazione per le petroliere non si è riusciti a trovarli a tutt'oggi. Risultato: nel '67 duemila navi di grosso tonnellaggio non hanno potuto servirsi delle officine dell'OARN che pure appartengono all'IRI. Le cifre parlano chiaro. I porti sono vittime di scelte precise del grande capitale, che lo Stato non ha potuto in alcun modo correggere ed ha anzi favorito con la sua passività. Scontato dunque il disinteresse dell'impresa privata, perchè il capitale pubblico dovrebbe esaudire le speranze di Dagnino e di quanti con lui credono nella possibilità di mutare l'indirizzo delle partecipazioni statali senza un radicale rivolgimento politico? Certo all'interno dei porti restano aperti notevoli spazi a proposte riformatrici più o meno incisive; nessuno ha interesse a liquidare del tutto il patrimonio portuale italiano, e gli squilibri più evidenti finiranno prima o poi con l'essere affrontati, magari dallo Stato attraverso interventi caritativi. A Genova poi istituti e servizi portuali vecchi di secoli consentono l'attuazione di numerosi provvedimenti del tipo di quello adottato in dicembre. Ma simili "riforme" restano nell'ambito della produttività, non incidono sulle prospettive di sviluppo legate invece a scelte che trascendono i poteri locali e anche il governo del paese. L'analisi della linea seguita finora dagli artefici – o dagli esecutori – di quelle scelte, accredita il pessimismo sullo sviluppo portuale di Genova, già gravemente compromesso, del resto, dal progressivo disarmo industriale. L'esperienza – non solo quella genovese – dimostra che il futuro di uno scalo marittimo è in buona parte nelle mani di una solida struttura industriale al suo fianco; il crollo dell'una non poteva che portare ad un ridimensionamento dell'altro: in questo senso Genova diventa "porto a scartamento ridotto"; le ambizioni europeistiche si scontrano con una realtà che le opprime. Ed ecco l'impossibilità di scindere, sia pure al livello rivendicativo, i problemi del porto da quelli dell'industria senza cadere nel riformismo più sterile o nell'astrazione illuminista. ■

(continua da pag. 17)

concessioni: una parte essendo soddisfatta della promulgazione della legge, l'altra della sua mancata applicazione. Ma oggi questa funzione – che è stata sostanzialmente quella del Piano Pieraccini e per molti anni quella della Costituzione inattuata – non è più sufficiente. Le lotte sociali hanno smontato il bluff, e tutti si son resi conto che, con questi rapporti di potere, un piano economico governativo è destinato a restare tuttalpiù una poco brillante dissertazione teorica.

L'alternativa è tra il far passare effettivamente le scelte di un piano economico come parole d'ordine delle lotte di massa (come è avvenuto ad es. per lo sciopero contro le zone salariali), o accontentarsi di programmare l'intervento pubblico secondo le esigenze dei grandi gruppi industriali. Proprio quest'ultima è la richiesta di Agnelli alla Commissione Industria: pianificare in astratto non si può, perchè la programmazione avviene su una base internazionale, in un'area che il potere politico troppo frazionato non riesce a controllare e nella quale solo le grandi società riescono a muoversi. Naturalmente, lo Stato dovrebbe appoggiare il settore dell'automobile come quello trainante dell'economia, che direttamente e indirettamente dà lavoro in Italia a 2 milioni di persone. E quindi raddoppiare le autostrade, rivitalizzare le città ma attorno all'automobile, ecc.

I contenuti della lotta operaia. Allo stato attuale delle cose, la classe operaia alla FIAT, per quanto in sommovimento, non è in grado di recepire dei contenuti di lotta così avanzati: ad es. lo sciopero interno per le zone salariali è fallito. Qui per utilizzare le tensioni esistenti, è necessario ancora partire dalle situazioni di fabbrica (i sindacati porranno sul tappeto questa primavera il problema della mensa) e dallo sciopero esterno. Lo sciopero interno resta una tappa successiva, più difficile: esso significa la vittoria contro la repressione dentro la fabbrica, il presupposto necessario per le assemblee di reparto. A questo punto bisogna tener conto che la politica della direzione verso i sindacati è oggi molto sulla repressione come ai tempi di Valletta, che d'altro canto i sindacati aziendali (SIDA, UIL) non servono più a mediare le tensioni sociali; si punta quindi a un dialogo diretto (e a un tentativo di inserimento) con le reali organizzazioni operaie, la FIOM e la FIM, le uniche in grado di controllare realmente le lotte di fabbrica. Ma d'altra parte i membri della FIM e della FIOM, oggi più liberi nei loro movimenti, potranno essere strumenti importanti di collegamento per costruire un'organizzazione diretta dagli operai, arrivando anche al superamento della propria funzione rappresentativa e burocratica. ■